Università
Ca'Foscari
Venezia
Facoltà
di Lettere

Corso di Laurea:

Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di laurea

Burundi: paese delle mille colline. Oltre le guerre etniche, verso un processo di integrazione

Relatore:

Prof.ssa Anna Rita Colloredo

Laureanda:

Souavis Francesca

Ntarumanga Mazzetto

Matricola: **823255**

Anno Accademico: 2012/2013

Sommario

Introduzione 4

Primo capitolo 7

1.Burundi: morfologia, popolazione, economia 8

2 Storia del Burundi 10

2.1 Classificazione dei gruppi etnici originari: 12

2.2 I nove re del Burundi 15

2.3 Caratteristiche della monarchia 21

2.4 Una regola di vita: l'accordo di ubugabire 22

3 Organizzazione politica 23

3.1 Il sistema economico 23

3.2 Tasse e imposte 24

3.3 Sistema militare 25

4 Il Burundi e l'Occidente 27

4.1 I primi insediamenti occidentali 27

4.2 L'occupazione tedesca 29

4.3 Il mandato belga 29

4.4 Le relazioni con i missionari bianchi 33

Secondo Capitolo 36

1 Dal colonialismo all'indipendenza: situazione economica e sociale fino agli anni '60. 36

1.1 Il commercio 40

1.2 La produzione agricola 41

1.3 Allevamento del bestiame 42

1.4 Le risorse minerarie 43

2 La situazione economica negli anni '70 44

3 La nascita della prima repubblica 45

4 Le varie guerre civili negli anni 1965,1972, 1988..... 48

5 L'ultima guerra civile 1993-1995..... 50

5.1 Crisi dei partiti storici 51

5.2 Luci e ombre alla radice del conflitto..... 52

***Terzo capitolo**..... 55*

1 Profughi: verso un futuro incerto..... 55

2 Asilo politico..... 59

3 L'integrazione sociale 62

3.1 Testimonianze dall'Italia..... 66

4 Integrazione della popolazione Africana a Rovigo 71

5 Testimonianze del Burundi oggi..... 81

***Conclusione**..... 88*

***Bibliografia** 90*

***Sitologia**..... 93*

***Appendice** 94*

Introduzione

Conoscevo a malapena il piccolo Burundi quando, per motivi di guerra, nel 1993, ho dovuto lasciare questo paese descritto come la " Svizzera africana", il "Paese dell'eterna primavera", la meravigliosa Regione dei grandi laghi; ma le immagini che sono state impresse nella mia mente e viste dal mondo intero attraverso i media, non riguardavano flora e fauna, ma solo corpi stesi al sole, sporchi di sangue, salme ammassate, assassini sorridenti con il mitra in mano, fiumi straripanti di cadaveri ...

Ed ecco il perché della mia decisione di occuparmi di questo paese che mi ha dato i natali: una grande curiosità, la voglia di capire, di conoscere e di giungere attraverso le mie ricerche ad una visione critica ed ampia della realtà burundese, che fosse il meno possibile falsata dai messaggi dei media, complessivamente superficiali ed elusivi, che nulla hanno spiegato dei reali fattori (sociali, culturali, storici, politici, ecc.) e che, contemporaneamente hanno creato il "caso Burundi".

La mia iniziale foga di obiettività si è dovuta però scontrare, lungo tutto il percorso della ricerca, da una parte con la scarsità e la difficoltà di reperire materiale non giornalistico e, dall'altra, con la consapevolezza che, comunque, ogni notizia da me carpita, sarebbe stata tradotta e rielaborata con gli occhi di una occidentale, abituata a pensare e a vivere come tale e non come una burundese.

Consapevole di questi limiti, ho cercato di cogliere ogni aspetto, anche il più nascosto, per ottenere un quadro possibilmente completo ed esauriente.

A tale scopo indispensabile è stato l'aiuto fornitomi da alcuni amici, i quali, molto gentilmente, mi hanno fornito materiale e l'appoggio di varie biblioteche universitarie ed in particolare la biblioteca *Nigrizia* di Verona, ben dotata di documenti e testi riguardanti il continente africano.

Inizierò la mia ricerca focalizzando l'attenzione sugli aspetti strettamente storici, cercando di descrivere i complessi rapporti che regolavano la vita burundese nel passato: origine dei vari gruppi etnici, gerarchie sociali, vita in comune, usi e costumi, dedicando particolare attenzione alle regole che gestivano i rapporti civili nell'epoca precedente alla colonizzazione europea.

Saranno pertanto presi in considerazione aspetti etno-sociologici correlati da aspetti pratici della vita quotidiana, legati alle consuetudini rurali e pastorali e quindi alle risorse di questo paese, giungendo così ad analizzare in che misura l'impatto con il mondo occidentale, in seguito al processo coloniale, ha influito sui meccanismi etnico sociali del Burundi, venendo così a turbare l' antico ordine sociale.

Ecco che, necessariamente, sarà descritto il processo indipendentista, l'avvio verso l'autonomia dall'occidente, in che misura questa fu realmente raggiunta e quali gruppi etnico-politici ne furono maggiormente coinvolti, fino a giungere al tremendo disastro del 21 ottobre 1993. Tutto questo percorso verrà svolto, nel rispetto delle fonti, cercando di capire ed evitando di giudicare.

Inoltre sarà importante conoscere qual è stato il ruolo che ha avuto e continua ad avere la comunità internazionale ed analizzare quali decisioni siano state prese da essa in merito ai rifugiati e in merito agli aiuti da destinare ai paesi limitrofi, che si sono trovati a dover gestire l'emergenza profughi durante la guerra civile.
Comprendere quali sono stati gli interventi e soprattutto le motivazioni del ritardo degli aiuti umanitari o addirittura la mancanza di essi, comprendere il perché di tanta indifferenza di fronte al genocidio in atto in Burundi, sarà uno degli obiettivi di questo elaborato.

Vorrei valutare le conseguenze, per quanto sia possibile, dell'importazione di strategie socio-economiche occidentali in un paese come questo, ovvero quali sono i benefici che i burundesi possono trarre dal tentativo di occidentalizzazione o quali interessi

sono nascosti dietro a questi tentativi, da parte delle potenze occidentali.

Ho ritenuto poi importante capire a che punto è arrivato il processo di integrazione tra le etnie all' interno del Burundi, non solo attraverso lo studio approfondito delle fonti, ma anche attraverso la raccolta di alcune testimonianze di burundesi che attualmente vivono e lavorano in questo paese.

Altro fine della mia ricerca è stato quello di capire il grado di integrazione degli africani che vivono nel mio territorio, attraverso la somministrazione di questionari e interviste.

Primo capitolo

1.*Burundi: morfologia, popolazione, economia*

Foto 1: Colline di Genda, piccolo pese del Burundi

POSIZIONE	▪ Centro Africa ▪ di sotto all'equatore
CONFINE	▪ Nord con il Rwanda ▪ Ovest con la Repubblica Democratica del Congo ▪ Sud e a sud-est con la Tanzania
TERRITORIO	▪ Estensione 27.834 kmq ▪ Presenza di altopiani collinari ▪ Lago: Tanganika ▪ Fiumi: Ruzizi, Malagarasi, e Kagera

	(rappresenta la più remota sorgente del Nilo)
CLIMA	▪ Tropicale ▪ Temperatura annua 22°C ▪ Stagioni più secche: Maggio-Agosto
FLORA	▪ Vegetazione dominante: savana ▪ Flora: eucalipto, acacia e palma da olio (piante più conosciute)
FAUNA	▪ Scimmie, antilopi, leopardi, coccodrilli, ippopotami, elefanti
LINGUA	▪ Kirundi (lingua ufficiale) ▪ Francese ▪ Swahili
RELIGIONE	▪ 60% cristiani ▪ 10% musulmani ▪ 23% religione tradizionale ▪ 5% protestanti
ISTRUZIONE	▪ obbligatoria dal 2006 ▪ Gratuita dall'età di 7- 12 anni ▪ Alfabetizzazione popolazione adulta 53%

ECONOMIA	▪ PIL pro capite 600 dollari ▪ Inflazione: 8.5% ▪ Moneta: framco burundese ▪ Prodotti primari: té, banane, manioca, mais, patate dolci, dolce e pesce (umucake) ▪ Prodotti secondari: oro, rame, cobalto, uranio

2 Storia del Burundi

La storia del Burundi è ricostruibile in gran parte attraverso la tradizione orale: racconti storici ufficiali, popolari e familiari, genealogie dinastiche e familiari, canti guerrieri ed infine proverbi e note di storie locali. Questo insieme di racconti, permeati dalla presenza del soprannaturale, ha portato i burundesi ad interpretare la storia come un'evoluzione non lineare ma ciclica: dopo un certo numero di generazioni la storia ricomincia e gli avvenimenti risultano simili, anche se non identici a quelli del precedente ciclo.[1]

Si suppone che i primi abitanti dell'Africa Centrale siano stati delle popolazione di tipo pigmoide, i Bat Twa, ma anche questo territorio, come gli altri dell'Africa, ha conosciuto il fenomeno della migrazione e, a causa del clima e delle caratteristiche del territorio, ha visto lo stanziamento di nuove popolazioni, che in parte si sono assimilati alle popolazioni autoctone, in parte le hanno scacciate o annientate.
Il primo processo migratorio che ha interessato la regione è avvenuto circa 3000-2000 anni fa. Esso ha visto un movimento da

[1] Fusaschi, M. (2000). *Hutu- Tutsi*, Torino, Bollati Boringhieri s.r.l.

Nord a Sud delle popolazioni Bantù[2], originarie dell'Alto Nilo e del Sudan, che si stabilirono nelle regioni confinanti con la grande foresta Equatoriale, scacciando i Pigmei.

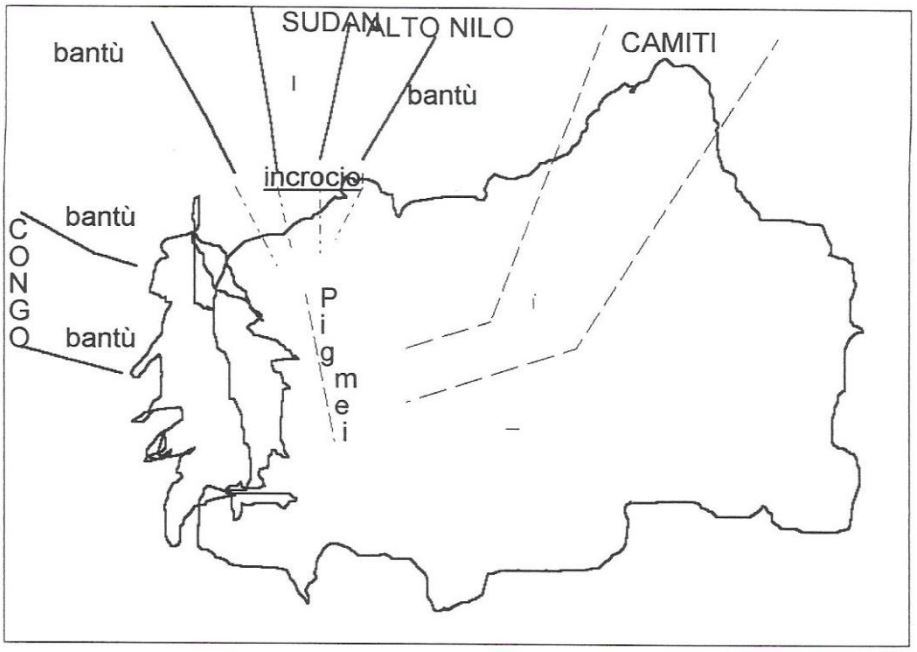


Grafico 1 : Rappresentazione dei flussi migratori

Altre popolazioni Bantù, discendenti anch'esse da Nord, riuscirono a penetrare la foresta e la loro venuta fece si che le due immigrazioni si incrociassero e accavallassero.

I Bantù, quindi, stabilitisi nel territorio, divennero ben presto l'85% della popolazione burundese, e qui si dedicarono soprattutto alla coltivazione delle terre strappate alla foresta e all'artigianato.

Nel XV sec. circa però, i Camiti, discesi dalla pianura dell'Etiopia e in costante ricerca di nuove terre, presero il sopravvento asservendo i Bantù.

I Camiti erano pastori che allevavano bestiame dalle corna a forma lira, simile al bestiame riprodotto sui monumenti faraonici e ancora oggi questi pastori venerano la vacca, proprio come gli Egizi adoravano i buoi di Apis.

[2] I Bantù facevano parte del più grande raggruppamento etnico dei "Negri"

L'arrivo dei Camiti, possessori di grandi mandrie, obbligò quindi gli agricoltori Bantù a disboscare nuove terre per evitare la fame.
Le due etnie (Bantù e Camiti) nel corso degli anni si fusero dando luogo così a un processo di meticciato[3] tra il sangue camita e quello bantù.

2.1 Classificazione dei gruppi etnici originari:

PIGMEI: Caratteristiche fisiche:
- uomo: altezza media 1,44 m
- donna: altezza media 1,30 m
- peso medio 33 Kg
- colore della pelle bruno giallastro

NEGRI: Suddivisi in Bantù, Sudanesi, Nilotici

Caratteristiche fisiche:
- costituzione media robusta
- tronco largo e proporzionato
- anche piuttosto strette
- arti proporzionati
- gambe gracili
- prognatismo del viso più o meno accentuato
- labbra spesse
- naso molto schiacciato
- altezza media di 1.66 m

Fabbisogno:
- si cibano prevalentemente di cereali e fagioli.

[3]. Pantoner, E. (2008). *Nel cuore del cuore d'Africa,* Bologna, EMI della Coop. SERMIS. pag 33

CAMITI:

Caratteristiche fisiche:

- alti e piuttosto slanciati
- visi proporzionati
- colorito della pelle molto più chiaro dei Bantù

Origini:

arrivarono alla fine del XV secolo dall'Etiopia importando le loro tradizioni e costumi.

I gruppi, più o meno puri sopra descritti, hanno dato vita, nel corso del tempo, a gruppi fortemente meticciati così strutturati:

BANTU'-PIGMEI
SUDANESI-PIGMEI
BANTU'-SUDANESI
BANTU-CAMITI

E' importante specificare che dalla popolazione camitica deriva un gruppo etnico che avrà un ruolo determinante nella storia successiva

del Burundi; questo gruppo prende il nome di TUTSI[4] che costituisce il 14% della popolazione.
Dai Bantù invece, popolo dedito prevalentemente all'agricoltura, derivano Bauhutù, da cui provengono gli HUTU, che costituiscono ancor oggi, la maggioranza della popolazione (85%).

Accanto a questi due gruppi etnici si trova l' 1% di TWA dediti alla cura del vasellame e alla caccia, e che vive nella foresta, ai margini della società.

Dal 1680 in Burundi s'instaura un regime monarchico. La classe aristocratica, che deteneva il potere, non era distinta dalle altre classi sociali in base all'etnia, anche se essa era costituita principalmente da TUTSI, che, pur essendo in minoranza, era il gruppo etnico più ricco e colto.
Ciò non toglie, tuttavia, che se un HUTU nel corso della vita si fosse arricchito, potesse diventare un tutsi "tutsificazione" e viceversa, un tutsi che perdeva il suo allevamento e diventava molto povero si "hututuzzava".[5]
La monarchia fu fondata da Ntare Rushatsi capostipite della *dinastia dei Baganwa* che in kirundi significa *leone insurto*.
La dinastia dei re, continuò anche dopo l'insediamento tedesco dal 1884 al 1916, e proseguì durante la colonizzazione belga del 1916-1960. Dopo tali avvenimenti, nel gennaio 1961, il Burundi divenne uno stato autonomo, indipendente dall'1 luglio 1962, fino alla proclamazione della Repubblica che avvenne il 28 novembre del 1966.

---

[4] Dai tutsi derivano i watutsi/batutsi che oggi compone una minoranza della classe dirigente del Burundi.

[5]. Pantoner, E. (2008). *Nel cuore del cuore d'Africa,* Bologna, EMI della Coop. SERMIS.pag. 33

2.2 I nove re del Burundi

Ntare Rushats

Il primo re del Burundi Ntare Rushatsi è ritenuto capostipite della dinastia Baganwa è considerato dalla tradizione orale l'eroe civilizzatore, l'unificatore del paese, il fondatore e il primo mwami del Burundi e il capostipite degli Abaganwa, la dinastia reale.

In carica	1680-1709
Incoronazione circa	1680
Predecessore	Domini pre-ganwa
Successore	Mwezi Ndagushimive
Morte	1709
Dinastia	Abagnwa
Padre	Jabwe

Mwezi Ndagushimye

Il secondo re fu Mwezi Ndagushimye che in Kirundi Mwenzi significa *luna piena*, colui che ha il compito di riassestare il regno occupandosi di politica interna. Forse era figlio di Ntare Rushatsi, il suo regno fu molto lungo. Il suo successore fu il figlio Mutaga Snyamwiza.

In carica	1709-1739
Incoronazione	1709
Processore	Ntare Rushatsi
Successore	Mutaga Sevamwiza
Morte	1739
Dinastia	Abagnwa
Padre	Ntare Rushatsi

Mutaga Senyamwiza

Il terzo re fu Mutaga Senyamwiza che significa *mezzogiorno*, colui che rafforza il regno dedicandosi alla difesa. Nella tradizione orale lo descrivono come"bello come il sole" e il suo nome è legato a una politica di espansione verso il Rwanda.

I combattimenti cessarono con il suo matrimonio con la figlia del re del Rwanda; nonostante il matrimonio, la pace tra i due paesi durò poco e il re del Burundi morì durante un combattimento. Il suo successore fu l'ultimo dei suoi tre figli Mwambutsa Mbariza.

In carica	1739-1767
Incoronazione	1739
Predecessore	Nwezi Ndagushimiye
Successore	Mwambusta Mbariza
Nome completo	Mutaga Senymwiza
Morte	1767
Dinastia	Abagnwa
Padre	Nwenzi Ndagushimiye
Consorte	Inabizoza

Mwambutsa Mbariza

Il quarto re del Burundi fu Mwambutsa Mbariza. Mwambusta, che significa *chi fa attraversare*, prepara il regno a una nuova fase di conquista; ultimo dei tre figli di Mutaga Senyamwiza.

La leggenda narra che il giovane re aveva fornito prova delle sue abilità intellettive, attirando le invidie dei fratelli e non solo, ed è per questo che attentarono più volte alla sua vita; morì in un incendio con la sua famiglia per porre fine ai continui conflitti di potere.

Il suo successore fu il figlio Ntare Rugamba.

In carica	1767-1796
Incoronazione	1796
Predecessore	Mutaga Senyemwinza
Successore	Ntare Rugamba

Nome completo	Ntisemberwa
Morte	1796
Dinastia	Abagnwa
Padre	Mutaga Senymwiza
Consorte	Nsabiyije

Ntare Rugamba

Il quinto re del Burundi fu Ntare Rugamba. In *Kirundi* Ntare è colui che *inaugura il ciclo successivo*, doveva per questo essere un abile invasore per l'estensione territoriale.

Era anche conosciuto come Rugamba (guerra) perché possedeva un'abilità innata nei combattimenti.

Fece una politica di espansione territoriale, e il Burundi raddoppiò il proprio territorio oltrepassando i confini; svolse un' importante politica di amministrazione ed organizzazione dei territori conquistati. Per questo fu considerato uno dei più importanti sovrani del regno. Il suo successore fu

Muezi Gisabo.

In carica	1796-1850
Incoronazione	1796
Predecessore	Mwambusta Mbariza
Successore	Mwenzi Gisabo
Nome completo	Ngambiri
Nascita	Mugera
Morte	1850
Dinastia	Abaganwa
Padre	Mwambusta Mbariza
Consorte	Inamiringa, Nziramibango, Inabazi,
Figlio	Serurwarwa, Nakivuga, Gikurubeba, Rubanguka, Gisabo.

Mwenzi Gisabo

Il sesto re del Burundi fu Muezi Gisabo, incoronato a dodici anni dopo la morte del padre.

Il suo regno fu insidiato da conflitti interni ed esterni, da catastrofi naturali e invasioni straniere. Muezi fu considerato l'ultimo re a possedere tutti i poteri a lui conferiti perché i suoi successori perderanno progressivamente il potere, essendo il paese invaso dai colonizzatori.

Muezi è ricordato dall'Africa Centrale e Orientale come uno dei sovrani più importanti per le sue doti di saggezza diplomatica, rapidità di decisione e infaticabile perseveranza.

Il suo successore fu Mutaga Mbikije.

In carica	1850-1908
Incoronazione	1850
Predecessore	Ntare Rugamba
Successore	Mutaga Mbikije
Nome completo	Bijosa
Nascita	Mugera 1840
Morte	Ruvumwa 1908
Dinastia	Abaganwa
Padre	Ntare Rugamba
Madre	Vyano

Mutaga Mbikije

Il settimo re del Burundi fu Mutaga Mbikije, incoronato re all'età di quindici anni.

Il suo regno fu breve, travagliato da rivalità e conflitti familiari che ne causarono la morte all'età di vent'anni. Questi conflitti interni favorirono la politica dell'amministrazione coloniale tedesca.

Il successore del giovane re fu il figlio Mwambutsa Bangiricenge di tre anni.

In carica	1908-1915
Incoronazione	1908
Predecessore	Mwezi Gisabo
Successore	Mwambusta Bagiricenge
Nome completo	Mutaga Senyamwiza
Nascita	1882
Morte	1915
Dinastia	Abaganwa
Padre	Mwenzi Gisabo
Madre	Ntibanyiha
Consorte	Ngenzahayo, Niyakire
Figli	Igace Kamatari, Bangiricenge

Mwambutsa Bangiricenge

L'ottavo re del Burundi fu Mwambutsa Bangiricenge; regnò per molti anni, fu incoronato alla morte del padre a soli tre anni, e alla cerimonia d'incoronazione assistette anche il maggiore tedesco Langenn Von Steinkeller.

A causa della sua giovane età, fu formato un consiglio di reggenza composto dai fratelli e dalla regina Ririkumutima che si occupò sia dell'amministrazione corrente sia della formazione del giovane re che avvenne sotto la tutela dell'amministrazione coloniale belga a Gitega.

Nell'ottobre del 1962 l'assassinio del fondatore dell'UPRONA (unità per il progresso nazionale, nato in seno alla minoranza tutsi), segnò l'inizio di un periodo di instabilità e di violenza, in cui si susseguirono colpi di stato tutsi e rivolte hutu.

A causa dell'esito incerto delle elezioni del 1965[6],il re affida il potere a un cugino "al di sopra delle parti".

Nel luglio del 1966 Mwambustse fu deposto dal figlio Ntare V.

[6] Gli hutu avevano infatti ottenuto 23 deputati su 33 e dieci senatori su 16 / l'UPRONA aveva ottenuto 21 su 33deputati e 12 su 16 senatori.

In carica	1916-1966
Incoronazione	1915
Precedessero	Mutaga Mbikije
Nome completo	Mwambutsa Bangiricenge
Nascita	Nyabitogi 1912
Morte	Ginevra, 1977
Dinastia	Abaganwa
Padre	Mutaga Mbikije
Madre	Ngezahayo
Consorte	Baramparaye, Thérèse
Figli	Louis Rwagasore, Rose Paula Iribagiza, Regina Kanyange, Ntare Ndizeye

Ntare V

Il nono e ultimo re fu Ntare V, che salì al potere nel 1966, ma quattro mesi più tardi fu deposto dal primo ministro, capitano tutsi e presidente dell'UPRONA, Michel Micombero.

Finisce così la monarchia del Burundi e i poteri dei *Baganwa* per lasciare il posto al potere dei Bahima, con uno Stato Repubblicano.

Nel marzo 1972, Ntare V, che si era rifugiato in Germania, ospite del presidente in Uganda, riuscì a rientrare in Burundi, ma il Presidente della Repubblica burundese Micombero, dopo averne autorizzato con garanzie scritte il rientro in patria, a Bujumbura lo fece arrestare e trasportare nella residenza reale di Bwoga in stato di sorveglianza.

Il 29 aprile 1972 Ntare V è giustiziato su ordine del presiedente Micombero; seguirono delle rivolte hutu contro il governo.[7]

[7] . Misser, F , Ntare V l'ultimo re, Nigrizia, 2012, 3, 26-27.

In carica	8 luglio 196, 28 novembre 1966
Incoronazione	1966
Predecessore	Mwambustsa Bangiricenge
Successore	Inizio della Repubblica
Nome completo	Charles Ndizeye
Nascita	Gitega, 1947
Morte	Gitega 1972
Dinastia	Abaganwa
Padre	Mwambusta Bangiricenge
Madre	Baramparaye
Consorte	Non sposato
Figli	Nessuno

Foto 2 : Ntare V

2.3 Caratteristiche della monarchia

Il potere regale era incarnato da un oggetto di particolare valore e significato: il tamburo, definito "tamburo sacro" o “tamburo portafortuna”. Il tamburo (*karyenda*) trascendeva la *vita brevis* di ogni singolo mwami rappresentando la regalità del mwami e dello stesso Burundi. Esso era quindi più importante del sovrano stesso in

quanto non moriva mai e garantiva la continuità della monarchia del Burundi.
La responsabilità politica era del mwami essendo il padrone del suolo e il garante della collettività e dei suoi beni; collaboravano con il re le classi aristocratiche, le quali regolavano i rapporti di clientelismo con il popolo e garantivano a ciascun burundese un pezzo di terra da coltivare e alcuni capi di bestiame da allevare.[8]

2.4 Una regola di vita: l'accordo di ubugabire

Il clientelismo era denominato dall'ubugabire, un patto sociale fulcro del sistema sociale burundese.
Il termine deriva da un verbo che significa "fare la corte a un signore" ma che spesso è tradotto con "locazione di bestiame", oppure "raccomandazione" o "contratto di servaggio pastorizio" ed indica la relazione esistente tra un soggetto chiamato Cliente ed un altro chiamato Signore.

Questa relazione si stabiliva quando un individuo, Hutu o Tutsi, che occupava un rango inferiore nella gerarchia di prestigio sociale e nella ricchezza di bestiame, offriva i suoi servizi e domandava in cambio la protezione di un'altra persona, la cui posizione nella gerarchia sociale era più elevata.
Se l'offerta era accettata, l'uomo socialmente superiore, affidava all'altro una o più vacche.
Da questo momento i due soggetti si venivano a trovare rispettivamente l'uno nella posizione istituzionalizzata del "padrone" e l'altro in quella del "cliente".[9]

---

[8] Pantoner, E. (2008). *Nel cuore del cuore d'Africa.* Bologna: EMI della Coop. SERMIS, pag 26-28.

[9] Casadei,R. & Ferrari, A. (1994). *Rwanda Burundi una tragedia infinita: perchè?* Bologna, EMI.

DIRITTI DEL CLIENTE

- Diritto di proprietà sul latte prodotto
  Sull'accrescimento del bestiame
  Sulla carne e sulla pelle di vacca morta
- *Diritto di istituire ulteriori accordi di ubugabire,* divenendo egli stesso padrone utilizzando le vacche ricevute dal signore
- *Diritto di essere protetto* in sede giudiziaria dal signore.
- *Diritto di ricevere aiuto* dal signore in caso d'indigenza.
- *Diritto di essere vendicato* dal signore in caso di morte o di torto subito
- *Diritto dei familiari* di essere mantenuti dal signore in caso di morte del cliente.

DOVERE DEL CLIENTE

- *Dovere di rendere* omaggio al signore
- *Dovere di servire,* per un determinato periodo, il signore.

SE IL CLIENTE È HUTU

- *Dovere di lavorare* nei campi e di fare la guardia.

3 Organizzazione politica

Tre sono le strutture che stavano alla base dell'organizzazione politica burundese, prima dell'arrivo degli occidentali: il sistema **amministrativo,** quello **militare** e quello **clientelare.**
I tre sistemi convivevano sinergicamente, ingrandendosi e integrandosi a vicenda, caratterizzati da un unico denominatore comune, il mwami, capo supremo di ciascun sistema.

3.1 Il sistema economico

Il paese era suddiviso in ciò che correntemente sono chiamati Distretti Amministrativi.

I Distretti erano raggruppati ed erano alle dipendenze di un grande capo, che spesso, soprattutto nelle zone di frontiera, era anche Capo di Armata.
Ciascun Distretto era comandato da due capi, (il capo del suolo e il capo del bestiame) indipendenti uno dall'altro, esercitanti la loro autorità, sia pure da punti di vista differenti, sul medesimo territorio.

Il capo del suolo si occupava della raccolta delle tasse agricole e il capo del bestiame degli introiti provenienti dalle tasse sui prodotti di allevamento.

Il Distretto inoltre era suddiviso in **colline**, affidate al controllo del Capo Collina, dipendente dal capo del suolo e dal capo bestiame.
Su ciascun collina coesistevano più vicinati sottoposti all'autorità di un capo vicinato, nominato dal capo collina tra i numerosi capo collina.

3.2 Tasse e imposte

Al capo del suolo spettava il compito di raccogliere e gestire i beni derivanti dal lavoro agricolo, questi tributi erano forniti soprattutto dagli hutu, in relazione alla loro prevalente dedizione ai lavori agricoli.

Tutti i beni raccolti erano destinati al re o, in alcuni casi, donati a una sua concubina.
Anche i vari capi Collina, Suolo, Bestiame, potevano trattenere parte dei prodotti a titolo di profitto dopo averlo concordato con il mwami.

La successione delle cariche era solo apparentemente ereditaria, perché il re deteneva il potere e poteva interrompere il privilegio e assegnarlo a qualcun altro.

3.3 Sistema militare

Il reclutamento dei giovani militari avveniva per chiamata dal mwami, il quale chiedeva ai suoi clienti tutsi di portare a corte tutti i giovani che ancora non avevano ricevuto un'educazione militare.

Per formare una compagnia dovevano raggiungere la corte 150 - 200 giovani e durante ogni regno erano reclutate quattro o cinque compagnie, che venivano a costituire il nucleo di una nuova armata.

Le giovani reclute vivevano alla corte del re o del capo che era stato autorizzato a radunare l'armata e qui ricevevano l'educazione militare, imparando a tirare con l'arco, a maneggiare con la spada, a usare la lancia e il giavellotto. Imparavano inoltre a danzare i balli guerrieri e a recitare i poemi nei quali erano esaltate le gesta degli antichi eroi.

A ogni armata erano inclusi dei soggetti esperti provenienti da altre armate, per l'addestramento.

La morte di un sovrano non significava la fine delle armate da lui costituite; queste ultime divenivano fonte vitale di esperienza per le nuove armate del regno successivo.

E' molto importante notare che l'incorporamento sopra descritto non riguardava solo il singolo individuo, ma l'intero suo nucleo patrilineare: il figlio, i fratelli con i loro figli e gli zii paterni dovevano far parte della stessa armata.

Ogni armata, inoltre, era costituita da due sezioni, la sezioni dei guerrieri e quelli dei pastori.

a) Sezione dei guerrieri:

La sezione dei guerrieri era costituita da compagnie di uomini addestrati presso la corte del re che combattevano con l'appoggio di numerosi dipendenti personali (mercenari); si accampavano presso le frontiere maggiormente minacciate da nemici e, quando occorreva, un attacco doveva resistere fino all'arrivo degli altri guerrieri che abitavano nelle vicinanze.

I guerrieri e i pastori di ogni armata dovevano esprimere riconoscimento al re inviando periodicamente alla corte qualche

bovino che procurasse del latte fresco e in più, giornalmente, un boccale di quest'ultimo al sovrano.

b) Sezione dei pastori:

La sezione dei pastori si occupava del bestiame dell'armata che veniva suddiviso in mandrie e posto sotto l'amministrazione del Capo Armata[10], che a sua volta si serviva della sovraintendenza di alcuni Capo Pastore. Il bestiame apparteneva a un'armata ed era suddiviso in quattro categorie secondo la persona che ne disponeva effettivamente, o meglio, che aveva il diritto di cedere il bestiame a un altro soggetto che diveniva suo cliente.

La prima categoria era quella che disponeva il mwami; seguivano, rispettivamente, quelle al Capo Armata, a un membro della sezione dei guerrieri e uno della sezione dei pastori.

FUNZIONI DEL SISTEMA MILITARE

1. GUERRIERE: offensiva e difensiva
2. DI SOCIALIZZAZIONE ed educazione dei giovani
3. DI RAFFORZAMENTO DELLA COESIONE SOCIALE attraverso lo stretto rapporto tra il sistema militare e quello della parentela
4. DI PROTEZIONE dei soldati accordata loro dai superiori

Tabella 1: Tabella riassuntiva delle funzioni militari

Le funzioni del sistema militare

Come si può desumere dalla tabella sopra riportata, le differenti funzioni del sistema militare avvantaggiavano principalmente gli appartenenti alle caste aristocratiche contribuendo ad assicurare il mantenimento del potere a coloro che lo detenevano.

[10] Il primo grande capo e cliente del re.

L’analisi precedente ha mostrato come l'armata fosse uno strumento importante della casta tutsi: i guerrieri erano reclutati esclusivamente tra di essi e questo faceva sì che la forza militare organizzata fosse solo la loro.
Essi avevano in mano gli strumenti (bestiame, organizzazione) che assicuravano il potere politico e, attraverso l'educazione dei giovani addestrati alla guerra presso la corte del re, i valori aristocratici e le nobili virtù, così conformi alla natura imperialista del Burundi, venivano inculcati alle nuove generazioni tutsi.

L’organizzazione militare fungeva inoltre da strumento per il mantenimento dell'ordine sociale, garantito dalla funzione di protezione espletata dal Capo d’Armata nei confronti dei suoi soldati. Il capo della struttura amministrativa e militare era quindi la sovrana autorità politica suprema del Burundi[11]

4 Il Burundi e l’Occidente

4.1 I primi insediamenti occidentali

La scoperta dei Grandi Laghi del Rwanda-Urundi alla fine del XIX secolo, da parte delle potenze occidentali, diede a esse una risposta a una delle più importanti incognite della ricerca geografica: l'ubicazione della sorgente del Nilo nel cuore dei leggendari Monti della Luna.

I primi occidentali a raggiungere il lago Tanganika furono due avventurieri, Burton e Speke, nel 1858; Speke scoprì nel 1862 il lago Vittoria.

Nel 1871 Stanley e Livingstone, nel corso di un’esplorazione della parte nord del lago Taganika, giunsero in un punto situato a 15 km dal luogo di Usumbura, oggi capitale del Burundi. Un monumento commemora tuttora quest’avvenimento.

---

[11]. Fusaschi, M. (2000). *Hutu- Tutsi*, Torino, Bollati Boringhieri s.r.l.

Diverse spedizioni sono state condotte nel 1879 dai missionari del cardinale Lavigerie sulle rive orientali del lago Taganika.
Le prime missioni stabili furono fondate a Muyaga e Mugera (1898-1899) e altri distaccamenti a Buhonga e Kanyinya.
Nel 1912 fu costituito il vicariato del Kivu- Ruanda-Burundi, primo vicariato dei due paesi che divenne il centro spirituale dell'intero territorio; negli anni successivi s'insediarono anche missionari protestanti.[12]
Burkhart Waldcker[13] fece costruire nel 1938, alla foce più meridionale del Nilo, una piramide dedicata "a tutti quelli che hanno cercato la foce del Nilo dai tempi degli antichi Egizi".
Questo monumento è situato nel territorio di Rutana vicino alla missione di Rutovu.

Foto 3: Piramide dedicata al Nilo.

[12] AAVV. (1959). *Le Rwanda- Urundi.* Bruxelles: officie de l'information et des Relations Publioques pour le Congo Belge et le Rwanda Urundi. pag 70

[13]Esploratore Tedesco

4.2 L'occupazione tedesca

La Germania di Bismark[14], dopo la conferenza di Berlino del 1885, occupò il Ruanda-Urundi e fondò nel 1897 la stazione militare di Usumbura.

Numerose rivalità esistevano all'interno del regno tra Bami Mwezi Gisabo e Mutaga e i loro grandi feudatari e i rappresentanti tedeschi prendevano le parti ora degli uni ora degli altri, praticando una politica fortemente incoerente e spesso in contraddizione alle istruzioni inviate dal governatore dell'Africa dell'Est.

Quando i Belgi giunsero nell'Urundi, trovarono il Paese in preda ai tumulti, e il giovane Mwami Mutambutsa, successore di Mutaga, era bersagliato da numerosi intrighi di corte.

4.3 Il mandato belga

Nel 1916 le truppe del Belgio, interrompendo un lungo periodo difensivo imposto dall'invasore tedesco, molto influente sia per la quantità di uomini che di mezzi in posseso all'epoca di tutta la zona circostante al lago Tanganika, invasero il Rwanda irrompendovi su due fronti e sconfiggendo i tedeschi. Il 6 giugno 1916 i Belgi entrarono a Kigali e proseguirono la loro campagna fino a Tabora capitale dell'Africa dell’est, in mano fino allora ai Tedeschi.

Nel 1919, il Consiglio Supremo delle potenze alleate attribuì al Belgio il mandato su Ruanda-Urundi e i termini dell'accordo furono confermati nel 1923 dalla Società delle Nazioni e definitivamente approvati dal Parlamento belga nel 1924.

Una legge del 21 agosto del 1925 decretò la nascita del nuovo Stato Ruanda-Urundi.

Il bilancio di sedici anni di dominio tedesco era disastroso: non si poteva parlare di colonizzazione, ma solo di occupazione militare

[14]Bismark fu primo ministro della Prussia, Cancelliere della Germania, unificatore della Prussia con la Gemania

limitata a misure dirette al mantenimento dell'ordine e della sicurezza.

I Belgi, invece, come vedremo, imposero immediatamente un sistema di amministrazione che in sostanza rispettava l'organizzazione politica locale, facendo però rispettare le ragioni di ordine sociale e politico.

Dal 1930 fu dato inizio a un reale sviluppo economico e politico con la realizzazione di un vasto programma ideato dal governatore Voisin: raggruppamento dei capoluoghi, intensificazione delle colture per affrontare le periodiche carestie, introduzione della coltura del caffè, miglioramento del bestiame, rimboscamento intensivo delle colline erose, ricerche minerarie e primi tentativi di sfruttamento, costruzione di una rete stradale e riorganizzazione del commercio.

Il 1930 fu un anno molto importante anche perché vide un significativo cambiamento nel sistema scolastico: fu creato il Gruppo scolastico di Astrida che cominciò a funzionare nel 1929 come scuola amministrativa e che sviluppò in seguito altre sezioni.

Impatto del mondo occidentale sul sistema burundese: quali le conseguenze? Analisi e commenti

Durante il periodo del mandato e della tutela belga due nuovi fattori entrarono in gioco che contribuirono alla nascita di tendenze emancipatrici soprattutto tra gruppi hutu; questi fattori riguardavano principalmente due elementi: le riforme amministrative realizzate dalle autorità del Belgio e il lavoro compiuto dai missionari cattolici.

Per ciò che riguarda l'intervento belga, il *Mwami* fu innanzitutto privato del diritto di decidere della vita e della morte dei suoi concittadini cosicché tutto il sistema di giustizia penale divenne di esclusiva competenza dell'autorità belga, in questo modo la classe dominante perse uno dei suoi principali strumenti d'imposizione. Inoltre fu abolita la schiavitù.

Parallelamente, all'amministrazione tradizionale fu affiancata un'amministrazione belga, alla quale furono subordinate tutte le

branche amministrative, come quella dei lavori pubblici, la sanità, l'insegnamento, l'agricoltura ...

L'equilibrato sistema di relazioni tra le etnie tutsi, hutu e twa analizzato in precedenza subiva gravi danni e con essa cadevano i cardini della vita sociale, politica e amministrativa del Burundi.

Nel 1954, l'autorità di tutela cercò di abolire il sistema dell'ubugabire con un duplice proposito, da una parte quello di affrancare i cittadini e renderli indipendenti, e dall'altra di migliorare il sistema agricolo introducendovi innovazioni industriali.

Inoltre, le grandi mandrie furono ridistribuite tra i vari signori e i loro sudditi.

Infine, nel 1956, vi furono grossi interventi nel settore politico: i consigli dei distretti furono aboliti attraverso suffragio libero e universale.

Se, dunque, l'occupazione tedesca si era limitata a una superficiale presenza quasi esclusivamente militare, diversa fu quella belga che applicò ciò che per gli inglesi era definito il metodo dell'*indiret rule*: abolizione dei capi tradizionali sostituiti da un unico capo tutsi per ogni distretto e inserimento dei detentori locali del potere nella gestione amministrativa coloniale, che era attuata, pertanto, in modo indiretto.

In tale modo i tutsi, interlocutori arbitrariamente scelti, ricevettero istruzione e potere in maniera molto superiore a quella che avevano avuto in precedenza.

E' inoltre importante ribadire dunque che, dall'arrivo degli occidentali, il potere politico non era suddiviso rigidamente per etnie, vi erano tutsi senza importanza, e sottoposti a hutu che potevano essere capi o sottocapi. Lo status sociale, in sostanza, era per molti versi più determinante dell'appartenenza etnica.

Un tutsi in povertà era trattato alla stregua di un hutu e viceversa. Solo in seguito alla colonizzazione belga le due caste iniziarono a trasformarsi, per fini politici-amministrativi, in due "razze " tra loro antagoniste.

La contrapposizione etnica introdotta nell'era post-coloniale fra le due componenti della popolazione, utilizzata per altro tutt'oggi come spiegazione alla sanguinosa guerra civile, assumeva caratteri del tutto e alquanto curiosi.

E' interessante notare, infatti, come essa fosse totalmente priva di differenzazione di tipo linguistico e culturale, infatti, tutti i burundesi parlano "kirundi".

La dicotomia "etnica" pare caratterizzarsi più come un fenomeno di casta, che come un fenomeno di tipo razziale, così come preteso dai colonizzatori e dai missionari europei.

E' chiaro dunque che l'integrazione e l'organizzazione sociale originaria del paese furono messe a dura prova fin dall'arrivo dei primi europei alla fine del 1800.

Viaggiatori e missionari dell'epoca descrivevano gli abitanti del Rwanda-Urundi come "contadini sottomessi, stupidi, tarchiati, e negri con facce scimmiesche" (hutu e twa) da un lato, e dall'altro "aristocratici, alti, belli appena neri fieramente guerrieri" (tutsi).

Fin da queste righe possiamo dedurre che gli hutu cominciarono a vedere messo in crisi il loro ruolo storico-politico.

Un'impresa di demolizione fu condotta in modo sistematico dai Belgi che si servirono del pregiudizio razzista legato ai tratti somatici, al fine di identificare gli interlocutori locali del potere coloniale.

Per capire la scelta preferenziale per i tutsi, compiuta in quegli anni tanto dai Belgi che dai missionari, bisogna aver presente il clima culturale dominante che dava per scontato uno stretto nesso fra le origini razziali, l'organizzazione socio-politica e il grado di "evoluzione" di un popolo.[15]

In campo politico a questa visione corrispondeva un'ideologia che riconosceva come naturale e necessaria una polarizzazione fra

---

[15] Casadei,R. & Ferrari, A. (1994). *Rwanda Burundi una tragedia infinita: perchè?* Bologna, EMI. pag.74

governanti e governati, portatori e recettori di cultura,[16] che era poi l'ideologia coloniale.
Il rapporto di dominazione tutsi sugli hutu, era considerato il logico naturale prodotto di superiorità razziale dei primi, in quanto popolazione di ascendenza camitica, sui secondi.
Qui si inseriva l'ideologia positivista, che identificava i due gruppi sulla base degli attributi fisici ed istituiva un collegamento fra di essi e le capacità mentali.

In realtà, per distinguere oggi tutsi e hutu, in gran parte dei casi, si deve guardare la carta d'identità, dove, in base ad un' imposizione voluta proprio dai Belgi, è specificata l'etnia.
Secoli di matrimoni misti e di convivenza, infatti, rendono quasi impossibile risalire ai gruppi originari.
Alla fine dei conti, ognuno diventa ciò che gli altri vogliono, che sia alto = tutsi, basso = hutu o twa, moderato = tutsi, estremista = hutu.[17]

4.4 Le relazioni con i missionari bianchi

I missionari cattolici riuscirono a insediarsi in Rwanda-Urundi grazie ai padri bianchi di Jean joseph Hirt responsabile apostolico di Nyanza Sud, dopo alcuni tentativi falliti.

All'inizio, monarchi e tutsi, si tennero lontani dalla nuova religione e definirono i missionari bianchi come rozzi, incapaci di afferrare il senso dei rituali di corte, e vennero considerati invasori simili agli esploratori, colonizzatori e schiavisti.[18]

---

[16] Macgaffey,W. (1966). *Concepts of race in the historieography of norh - east Africa.* Journal of Afric 2

[17] Carbone, C. *Burundi ,Congo,Rwanda; storie contemporanea di nazioni etnie stati,* Roma, Gangemi.

[18]. Runditse, E.(2010). *Chiesa in Burundi*, Padova,Edizione Messaggero.

Nel 1898 i cattolici fondarono la missione di Muyaga nel Burundi orientale e l'anno seguente quella di Mugera, la stessa località in cui risiedeva Mwezi Gisabo.

L'arrivo dei missionari sconvolse l'organizzazione sociale e le tradizioni del Burundi, e questo disagio si manifestò con crisi d'identità e di appartenenza alla propria terra, con la quale i barundi nutrivano un legame sacro, poiché ereditata dagli antenati, dimora dei loro avi, protettori di tutta la discendenza da cui traevano la forza vitale.

Nel 1929,l'istruzione scolastica, con l'avvento dell'amministrazione belga dopo la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale, divenne obbligatoria per chi ambiva alle cariche pubbliche, compresi i capoluoghi locali.

I missionari, in cambio della collaborazione con i nuovi dominatori, ottennero il controllo dell'intero sistema scolastico.

L'afflusso nelle scuole anche di soggetti tutsi, fu notevole e accanto alle lezioni di matematica e francese, i frequentanti ricevettero anche l'insegnamento cattolico.

Agli inizi del secolo gli hutu si erano avvicinati al cattolicesimo per ragioni socio-politiche, allo stesso modo, i tutsi iniziavano a sentire l'esigenza di una nuova fonte di legittimazione del proprio potere, per non farsi sopraffare dagli hutu, che per primi avevano approfittato delle nuove opportunità offerte dalla chiesa e dell'amministrazione coloniale.

Gli Hutu avevano infatti iniziato ad introdursi nell'ambito dell'insegnamento in modo prepotente, in quello commerciale e del trasporto; l'unico campo che rimaneva fuori dalla loro portata era quello politico-amministrativo.

Il sistema del "governo indiretto" applicato dai Belgi, era imperniato sul rispetto delle istituzioni locali e i relativi rapporti di forza che ne discendevano.

Tuttavia è bene tenere presente che, di fatto, essi riservavano le cariche pubbliche ai tutsi, previa formazione scolastica

obbligatoria,[19] infatti, i missionari ritenevano i tutsi superiori e in Burundi, come in Rwanda, narrarono e diffusero le presunte gesta di questa meravigliosa razza nilotica di probabile discendenza ebraica.
Furono gli stessi missionari a esaltare il colore della pelle, l'altezza e la forma del cranio come inequivocabili segni dei legami con la genealogia biblica e quindi della loro evidente superiorità.
Altro fatto degno di nota, anche nelle scuole, i missionari non esitarono a raggruppare tutsi e hutu in classi diverse seguendo le disposizioni dettate dall'amministrazione coloniale.

[19] Runditse, E.(2010). *Chiesa in Burundi*, Padova,Edizione Messaggero.

Secondo Capitolo

1 Dal colonialismo all'indipendenza: situazione economica e sociale fino agli anni '60.

Per avere una chiara visione della realtà burundese odierna, risulta necessario analizzare le conseguenze degli eventi avvenuti negli anni '50 '60 e quali impatto essi ebbero sull'antico mondo feudale del Burundi.

La Comunità Europea mandò infatti una commissione (AESED)[20] in Burundi per uno studio globale e la stesura di un programma di Sviluppo Economico e Sociale per il Paese, in seguito, il 1 luglio 1962, le Nazioni Unite posero fine al regime di tutela sul territorio del Rwanda-Urundi, esercitato dall'amministrazione belga, e presero atto della volontà dei due paesi di ottenere l'indipendenza e di diventare distinti Stati Sovrani.[21]

Ciò provocò la frattura di una regione che rappresentava, nel cuore dell' Africa, un' unità geografica ed economica relativamente omogenea.

Le due delegazioni, del Rwanda-Urundi, in sede di discussione circa la concessione dell'indipendenza, decisero di cooperare e di dare vita ad alcune intese comuni:[22]

1. Un'unione monetaria amministrata dalla banca del Rwanda e del Burundi, unione che si assunse il compito di effettuare i cambi e amministrare il regime delle licenze di importazione.

---

[20] Associazione Europea della società degli studi per lo sviluppo, nel 1960.

[21] Masera, F.,(1963). *Rwanda Burundi, Problemi e prospettive di sviluppo economiche*,Milano, dot. A.Giufre, pag. 91.

[22] Accordo di unione economica fra il Rwanda e il Urundi del 19 Aprile 1962.

2. Un'unione doganale con il compito di amministrare il servizio delle dogane fra i due paesi sulla base di una tariffa comune.
3. Una parziale unione fiscale per la gestione delle imposte sul reddito delle società e delle imprese individuali svolgenti attività nei due Paesi.
4. Un comune "Office del Cafè" Indigenès du Rwanda-Urundi (OCIRU).
5. Servizi in comune per la ricerca scientifica: Istituto per la Ricerca Scientifica in Africa Centrale (IRSAC), Istituto Nazionale per lo Studio Agronomico in Congo (INEAC).
6. Si stabilì inoltre di creare un consiglio dell'unione economica fra il Rwanda e il Burundi incaricato di coordinare le grandi linee della politica economica e finanziaria dei due Paesi.

E' importante notare che il Rwanda-Urundi era stato legato a partire dal 1925 al Congo Belga mediante un'unione amministrativa che aveva trovato riflesso in una comune organizzazione monetaria e valutaria nonché in una unione doganale.

L'organo politico responsabile dell'amministrazione dei due paesi era il governo Belga il quale aveva mantenuto una netta separazione fra il Congo Belga e il Rwanda - Urundi in materia di bilancio pubblico e di imposizione fiscale.

La proclamazione di indipendenza del Congo, avvenuta il 30 giugno 1960 modificò i principi che erano alla base della predetta organizzazione e condusse, il 5 Agosto 1960, all'istituzione di una banca del Rwanda e del Burundi per provvedere ad una circolazione monetaria indipendente da quella del Congo.

Intorno al 1960 il reddito nazionale lordo del Rwanda-Urundi era valutato a circa 10 miliardi di franchi[23], ed il reddito medio pro

[23] Con il termine " franco" si intende il franco del Rwanda e del Burundi, che all'epoca aveva la stessa parità del franco Belga (12,5 lire; 0,02 dollari USA).

capite dell'ordine di circa 2000 franchi (40 dollari) all'anno, fra i più bassi del mondo.[24]

Una stima approssimativa del bilancio economico del territorio permetteva di rilevare che il 93% del reddito era destinato al fabbisogno di sussistenza ed il restante 7% ai consumi pubblici.

L'economia del Burundi, come visto in precedenza, risultava essenzialmente agricola e pastorale: il 90% della popolazione esercitava un' attività rurale e l'80% delle esportazioni totali erano agricole.

I principali problemi connessi con il popolamento di queste terre risultavano essere: l'irrigazione, le bonifiche, la fornitura dell'acqua potabile e la lotta contro le erosioni.

Le coltivazioni più diffuse prima della colonizzazione erano le leguminose e le banane.

Purtroppo però, i depositi di viveri ed il bestiame venivano spesso decimati da malattie epidemiche, da carestie e da avversità naturali.

L'intervento del governo Belga per ovviare a questa situazione promosse, come già detto sopra, l'intensificazione e la diversificazione delle culture alimentari, il miglioramento delle reti stradali e realizzò un vasto programma per la conservazione del suolo contro l'erosione, facendo costruire circa 500 mila km di fossati o di siepi sulle curve di livello dei pendii collinari.

Intorno al 1930, nonostante l'iniziale opposizione degli indigeni, fu promossa la coltivazione del caffè e del cotone, al fine di creare una base monetaria all'economia del paese e allo stesso tempo fu dato inizio allo sfruttamento dei giacimenti d'oro e di cassiterite.

La massa di produzione agricola del paese era rappresentata da fagioli, piselli, patate dolci, sorgo e banane, ossia dai componenti tradizionali della dieta alimentare, nonché dalla manioca che fu introdotta poco prima dell'arrivo dei belgi e si era largamente diffusa intorno agli anni '40 e '50.

---

[24] Masera, F.,(1963). *Rwanda Burundi, Problemi e prospettive di sviluppo economiche*,Milano, dot. A.Giufre, pag. 17.

Altri raccolti alimentari erano costituiti da granoturco, grano, patate, riso, assieme alla produzione di arachidi e soia promossa dall'amministrazione belga per attenuare la deficienza di grassi nella dieta.

Negli anni '50 e '60 fu effettuata una stima della bilancia dei pagamenti del Rwanda-Urundi, secondo la quale il disavanzo annuale ammontava a circa 480 milioni di franchi nel settore mercantile e circa 400 milioni nel settore dei servizi.

Il disavanzo si era verificato nel settore mercantile verso il Congo e nel settore dei servizi verso gli altri paesi ed in particolare verso il Belgio.

Solo mediante gli aiuti dell'amministrazione Belga e della CEE, nonché dell'afflusso di capitali a lungo termine, tale disavanzo è stato parzialmente coperto nei confronti del Congo, riducendosi a 130 milioni di franchi, e totalmente risanato verso il resto del mondo.

Concludendo, la situazione del Rwanda-Uurundi intorno agli anni '50 '60, può essere così sintetizzata:

1. forte densità di popolazione
2. elevato tasso di incremento della popolazione
3. scarsità di terre fertili
4. patrimonio bovino improduttivo
5. industria allo stato embrionale
6. economia di sussistenza dominante
7. struttura politica sociale instabile.

E' interessante notare che la causa prima della arretratezza del Burundi fu individuata, secondo gli studi condotti dalla commissione organizzata dall' AESED, nella mancanza di stimolo a migliorare il proprio livello di vita e nella non ricettività dell'ambiente burundese verso i progressi che per tradizione non sono ritenuti necessari.[25]

[25] Masera, F.,(1963). *Rwanda Burundi, Problemi e prospettive di sviluppo economiche*,Milano, dot. A.Giufre, pag. 17.

A mio parere, il giudizio sopra riportato dalla commissione dell'AESED, mette in evidenza due importanti concetti: il primo è l'atteggiamento dell'uomo occidentale nei confronti di una mentalità diversa dalla propria, soprattutto per ciò che riguarda l'atteggiamento dei popoli africani rispetto al progresso e al modo di vivere il quotidiano, entrambi sicuramente più lenti e pacati rispetto allo stile di vita occidentale.
In secondo luogo, le modalità con cui la civiltà occidentale ha esportato i propri stili di vita e cultura, non curante delle tradizioni e abitudini della popolazione locale, che ha dovuto così adattarsi a ritmi non appartenenti al proprio background culturale.
Il mio intento, tuttavia, non è né quello di giustificare l'atteggiamento del popolo burundese né quello di demonizzare il comportamento dei Paesi "evoluti" nei confronti di quelli "sottosviluppati". La mia riflessione tende più a sottolineare l'approccio, molte volte superficiale, dell'uomo bianco nei confronti di problematiche molto spesso legate a tradizioni e costumi totalmente radicate nel sistema e molto difficili da modificare[26].

1.1 Il commercio

Come già rilevato, la produzione agricola burundese era ed è tutt'oggi destinata all'auto-consumo.
Ne è un esempio il commercio di colture come quelle dei fagioli, del sorgo e del granoturco che nella produzione totale, non raggiungevano nel 1960 il 10%.
L'amministrazione belga per favorire il commercio dei prodotti agricoli, aveva incentivato la produzione di varietà di alimenti, senza

[26] Un esempio è il controllo delle nascite per la società occidentale, ritenuta uno dei metodi per la riduzione della povertà, mentre per la società africana le nuove nascite sono considerate un segno di ricchezza e di benessere per la popolazione.

tuttavia nessun riscontro commerciale, dovuto alla scarsa produzione e alla mancanza di richiesta.

La popolazione ricorreva infatti all'acquisto di generi alimentari solo in caso di fattori climatici avversi, perché altrimenti ognuno provvedeva in forma autonoma al proprio fabbisogno, producendo nel nucleo familiare tutta la gamma dei prodotti essenziali.

Foto 4: Commercio delle banane

1.2 La produzione agricola

Il reddito agricolo rappresentava circa il 70% del reddito nazionale burundese.

Due furono le direttive seguite dall'amministrazione belga in questo settore: l'avvaloramento delle terre ancora disponibili e una maggiore intensificazione delle colture, per le quali furono effettuate nuove concimazioni, sia sulle colture alimentari sia sulle piante di

caffè. Le concimazioni su quest'ultime condussero ad una maggiorazione del 25% e talora anche del 50% del rendimento.[27]
Un suggerimento proposto dalla commissione dell'AESED al paese del Burundi circa la produzione di colture esportabili, fu quello di dedicarsi alla coltivazione del caffè e del tè.

Foto 5: Coltivazione del tè

1.3 Allevamento del bestiame

Abbiamo visto in precedenza quale fosse l'enorme importanza attribuita in passato al possesso di bestiame in Burundi: il numero di capi posseduto era sinonimo di prestigio e forza sociale e veniva utilizzato come strumento di potere dell'uomo sull'uomo.
Lo sfruttamento eccessivo dei pascoli disponibili ha prodotto però un progressivo impoverimento del suolo, così da ridurre i terreni destinati alla coltivazione.

[27] Fonte: INEAC Istituto Nazionale per lo Studio Agronomico del Congo.

Foto 6: Allevamento delle mucche in collina

1.4 Le risorse minerarie

Il minerale di gran lunga più importante del paese era ed è la cassiterite, biossido di stagno, (SnO_2); si trovava tanto in giacimento primari, costituiti da filoni connessi a rocce eruttive granitiche, accompagnate da quarzo, come in giacimenti secondari, alluvionali, provenienti dal disfacimento di rocce primitive.

I giacimenti secondari erano quelli più sfruttati, non tanto perché più ricchi di stagno, quanto per la facilità con cui poteva essere reperito.[28]

Altri minerali presenti sono: flofosfato di alluminio, litio, bastnesite (minerale di cerio e lantanio).

I principali problemi legati al settore minerario venivano così indicati:

1. posizione geografica sfavorevole e mancanza di una efficiente rete di trasporti.
2. elevato costo dell'energia elettrica
3. dispersione e frazionamento delle concessioni minerarie.

[28] Masera, F.,(1963). *Rwanda Burundi, Problemi e prospettive di sviluppo economiche*,Milano, dot. A.Giufre, pag. 17.

Il suggerimento della commissione dell'AESED a questo proposito, consisteva nel miglioramento del sistema dei trasporti e in particolare dei collegamenti con l'Uganda, così da giungere ad un miglioramento di questo settore produttivo.

Anche l'oro veniva estratto nel Rwanda-Urundi e precisamente sulla cresta del Congo-Nilo a sud del Lago Kivu mediante lo sfruttamento di giacimenti alluvionali.

Nel 1960 si registrò però, una caduta della produzione che non fu attribuibile ad esaurimento delle riserve, ma piuttosto a mancate applicazioni di strumenti adeguati all'estrazione dell'oro[29].

2 La situazione economica negli anni '70

Rispetto agli anni '60, la situazione dell'economia burundese non sembrò migliorare.

La situazione della rete stradale non fu tale da poter permettere l'incremento dell'attività estrattiva minerale che restava dunque minima.

Le cattive condizioni delle strade, unite alla mancanza di strutture alberghiere adeguate, avevano agito da freno allo sviluppo di uno dei potenziali settori produttivi come quello del turismo.

La maggioranza della popolazione risultava ancora legata all'attività agricola familiare, e la meccanizzazione restava ancora molto scarsa.

Il settore agricolo ricopriva, è bene notarlo, il 98% del prodotto nazionale lordo, di cui il 77% era indispensabile per la sussistenza della popolazione, il 15% era destinato all'esportazione e solamente l'8% del PNL era costituito dall'allevamento.

[29] Secondo l' AESED, si procedeva con il semplice lavaggio dei detriti alluvionali, mentre si sarebbe dovuto far ricorso ai sistemi di estrazione mediante l'impiego di getti d'acqua sotto pressione per la degradazione dei banchi auriferi.

Per ciò che riguarda il settore secondario, composto da industria ed artigianato, le stime riportavano valori ancora molto bassi: assieme apportavano appena il 5% del prodotto nazionale lordo.

Il Burundi registrava uno dei più alti tassi di densità demografica con un tasso annuale di crescita del 3%, più della metà della popolazione aveva meno di 20 anni e la penuria di terre coltivabili costringeva numerose famiglie a vivere con la produzione di solo mezzo ettaro.

Anche dal punto di vista economico, dunque, l'ingresso del Burundi nella realtà e nel sistema occidentale non era stato sicuramente dei più floridi.

I mutamenti di inizio secolo, indotti dal colonialismo e della cristianizzazione, che avevano investito tutti i settori della vita burundese (amministrativo, politico e sociale), non trovarono uno sviluppo e non attecchirono alla mentalità conservatrice e saldamente legata alle antiche istituzioni rurali e feudali.

3 La nascita della prima repubblica

Nel 1950 sorsero movimenti nazionalisti e nacque il partito dell'Unità Progresso Nazionale "UPRONA" sotto la guida del principe Louis Rwagasore.

Il primo luglio 1962 il paese ottenne l'indipendenza sotto il governo di un re tutsi Mwambutsa Bangiricenge, filo-belga.

Nel 1965 gli hutu vinsero le elezioni, ma il re rifiutò di nominare un primo ministro hutu e, dopo un fallito colpo di stato, l'intera elite politica hutu fu massacrata.

Il re Mwambutsa fu deposto dal figlio Ntare V che nominò Micombero primo ministro, ma nel novembre dello stesso anno, con un colpo di stato, Micombero instaurò la Repubblica, e si autoproclamò Presidente eliminando tutti i funzionari hutu.

Nel 1976 Micombero fu deposto dal colonnello Yean- Baptiste Bagaza, che a sua volta, nel settembre 1987, fu deposto dal presidente Pierre Buyoya.

E' importante sottolineare che Micombero, Bagaza e Buyoya avevano caratteristiche comuni: carriera militare, orientamento politico e luogo di provenienza. Tutti e tre infatti provenivano da Bururi, una città vicina a Bujumbura, figli del medesimo clan.

Buyoya cercò di portare delle innovazioni al paese e riuscì ad arrivare alle elezioni democratiche. Nel 1992 istituì una nuova costituzione multipartitica e nel giugno 1993 indisse le prime elezione democratiche a cui parteciparono numerosi partiti, tra i più quotati c'erano l'UPRONA, con a capo Buyoya che inserì una classe politica hutu per istituire una parità etnica, ed il Frodebu, partito rappresentato da Melchior Ndadaye, un giovane hutu, neofita nel campo della politica.

Con grande stupore di Buyoya, vinse il suo rivale: Melchior Ndadaye, primo presidente della Repubblica di etnia hutu.

La popolazione vide questo risultato come un cambiamento a livello politico, in cui la sinistra prendeva il posto della destra, e come un primo passo verso un processo di libertà che finalmente entrava là dove fino ad allora c'era stata la dittatura.[30]

Ma il 21 ottobre 1993 Melchior Ndadaye fu assassinato dopo 102 giorni di presidenza.

Il parlamento nominò presidente, nel gennaio 1994, Cyprien Ntaryamira di etnia hutu, che in aprile morì in un attentato nell'aereo[31] sul quale viaggiava con il presidente rwandese, proveniente da una conferenza da Dasr-es -Salam che aveva tra i suoi obiettivi quello di rendere effettivi gli accordi di Arusha, che

---

[30]Runditse, E.(2010). *Chiesa in Burundi*, Padova,Edizione Messaggero. pag. 45

[31] L'attentato non fu rivendicato e rimangono aperte due ipotesi principali: o è stata opera di militari tutsi, oppure i responsabili vanno ricercati nei ranghi della guardia presidenziale hutu contrari ad ogni condivisione del potere con i tutsi.

rappresentavano l'unica strada per far uscire il Burundi dall'isolamento economico e politico.[32]

Nel 1994 venne nominato presidente Sylvestre Ntibantunganya, deposto poi nel 1996 con un colpo di stato da Pierre Buyoya, il quale rimane al potere fino al maggio del 2003, data fissata dagli accordi di Arusha, nell'agosto 2000, per il passaggio alla seconda fase di transizione verso la democrazia.

Questi accordi prevedevano infatti un governo transitorio di coalizione nazionale della durata di tre anni per preparare la ripresa democratica ed economica del paese.

Di questi trentasei mesi, diciotto dovevano essere affidati ad un presidente di una delle due etnie affiancato da un vicepresidente dell'altra, seguiti poi da un'alternanza.

Gli accordi prevedevano inoltre l'istituzione di un'Unità di Protezione Speciale, composta in modo paritario dai due gruppi etnici, in sostituzione dell'esercito di allora, composto esclusivamente da tutsi. L'Unità di Protezione Speciale avrebbe dovuto quindi assorbire i guerriglieri hutu organizzati in vari gruppi, di cui i principali sono il Fdd (Forces pour la Defense de la Democratie) e il Fnl (Front National Pour la Liberation)[33].

Nel gennaio 2001 Buyoya accettò l'apertura ufficiale delle trattative di pace.

Volle fortemente gestire la prima fase che ebbe inizio nel novembre del 2001. Il suo vicepresidente hutu fu Domitien Ndayizeye, che divenne successivamente presidente del Burundi dal maggio 2003, data che ha segnato l'inizio della seconda fase del governo di transizione, come previsto dagli accordi di Arusha. Alla fine del

---

[32] Arusha: accordo di pace, firmato il 4 agosto 1993 che prevedeva:
- *l'attuazione* di uno Stato di diritto sotto la responsabilità di un governo di transizione a base allargata;
- il ritorno dei rifugiati burundesi;
- la costituzione di un esercito nazionale di transizione

[33] Nelson Mandela è stato nominato presidente della commissione nei negoziati pace di Arusha per sua autorità morale e per la sua esperienza nella risoluzione dei conflitti

mandato di Ndayizeye, nel 2004, si sono svolte le elezioni libere e democratiche.
Durante i tre anni di transizione il governo si è impegnato a realizzare delle riforme per arrivare alle elezioni democratiche. Tra le riforme più importanti c'è stata soprattutto quella dell'esercito, il cessate il fuoco con i gruppi armati ribelli Cndd - Fdd di Pierre Nkuruziza e del Fnl di Agathon Rwsa, il rientro dei profughi e la restituzione delle terre e delle proprietà perdute.

Il 26 agosto 2005 è stato proclamato presidente della Repubblica Pierre Nkurunziza di etnia hutu, eletto dalle camere riunite il 19 agosto, dopo varie trattative per la cessazione dalla guerra civile. Pierre Nkurunziza ha combattuto nelle file dell'opposizione armata contro l'esercito nazionale fino al 2003. Egli è stato inoltre capo del Comitato Nazionale di Difesa della Democrazia e del Fronte di Difesa della Democrazia (Cndd-Fdd), la fusione dei quali ha sostituito il Frodebu, partito storico degli hutu, entrando così nel processo di transizione.
Con Pierre Nkurunziza la carta costituzionale prevedeva che il potere fosse così suddiviso:
il 60% agli hutu e il 40% ai tutsi. Una suddivisione che consente alla minoranza di poter far valere le proprie ragioni.
Nel giugno 2010 venne eletto per un secondo mandato ed è attualmente presidente del Burundi.

4 Le varie guerre civili negli anni 1965,1972, 1988

La prima guerra civile in Burundi scoppiò nel 1965, quando fu assassinato il primo ministro di origine Hutu. Ciò comportò sommosse da parte degli hutu che furono violentemente bloccate dall'azione repressiva dell'esercito burundese tutsi, con conseguente eccidio degli hutu. Fu allora che, per timore di una prevaricazione

dell'etnia maggioritaria, il governo di Micombero fece accordi con la Cina.

Una seconda guerra civile si ebbe nel 1972 con un'insurrezione degli hutu che massacrarono i tutsi a cui seguirono però sanguinose repressioni dei militari che uccisero tra i 100.000 e 200 000 hutu, mentre il numero dei profughi ammontava a circa 150 000 persone per lo più hutu.

Furono presi di mira soprattutto hutu scolarizzati come insegnanti, preti, impiegati dell'amministrazione statale, delle industrie private e studenti.

Il governo tutsi, nel tentativo di giustificare l'eccidio e di acquisire credibilità agli occhi degli Stati Uniti, accusò l'etnia hutu di avere rapporti con il blocco comunista, anche se non ci sono mai state prove sufficienti per dimostrare tali accuse.

Nel 1976 il colonnello Jan Baptiste Bagazza con un sanguinoso colpo di stato prese il potere con l'obiettivo di sedare il conflitto e promuovere la riconciliazione fra le due etnie.

Egli attuò, durante il suo governo, notevoli restrizioni nei confronti dei diritti umani, facendo arrestare tutti gli avversari politici e abolì la libertà religiosa.

Il maggiore Pier Buyoya con un altro colpo di stato depose Bagazza e nel 1988, per le crescenti tensioni etniche tra i tutsi e gli hutu, con l'esercito nazionale e i capi delle colline, organizzò una repressione contro gli hutu, mentre gli estremisti hutu del nord furono convinti della necessità di dover eliminare in anticipo il nemico tutsi.

Il paese in preda all'odio fu sottoposto ad una serie di massacri sia di famiglie tutsi che hutu.

Con questo conflitto persero la vita 150.000 persone e altre centinaia di migliaia si rifugiarono nei paesi di limitrofi.

Questo conflitto precedette il grande eccidio del 1993.[34]

---

[34] Jean Leonard Touadi, (2004), Congo, Ruanda Burundi: le parole per conoscere. Edizione Riuniti Roma.

5 L'ultima guerra civile 1993-1995

L'analisi fino ad ora condotta ha fornito le premesse utili a comprendere gli avvenimenti che andremo a descrivere ed illustrare su come si è sviluppata la guerra civile del 21 ottobre 1993, quando il Burundi ha conosciuto un dramma senza precedenti, con l'uccisione del primo presidente hutu democraticamente eletto, Melchior Ndadaye, simbolo per il paese di libertà e democrazia.

L'elezione di questo presidente, per i vecchi protagonisti della politica, rappresentava una minaccia per i cambiamenti che si prospettavano sul nuovo scenario. La popolazione tutsi temeva infatti di dover dividere le risorse economiche con la maggioranza hutu, la quale, a sua volta, avrebbe potuto riscattarsi dalle profonde disuguaglianze sociali sofferte in passato.

Il colpo di stato ha provocato conflitti interetnici e massacri che contarono 100.000 morti, soprattutto tra i membri dell'etnia tutsi. Ogni comunità ha vissuto l'incubo del genocidio, terrore e paura erano diffusi in entrambe le etnie: gli hutu vedevano nei tutsi soldati decisi a massacrarli, i tutsi erano terrorizzati nel vedere bande di hutu pronte a sterminarli.

La società stava vivendo una crisi di identità poiché tutti i punti di riferimento della nazione burundese non esistevano più; ogni cittadino vedeva l'altra etnia all'origine del massacro della sua famiglia.

In ogni angolo della capitale e della periferia si poteva osservare un paese in frantumi, case vuote con tetti distrutti, edifici bruciati o devastati dalle pallottole.

I tutsi si erano concentrati negli agglomerati urbani sotto la protezione dell'esercito nazionale. I contadini hutu seguirono i

guerriglieri sulle montagne o nella foresta, punti protetti dai partigiani hutu.[35]
In due mesi sono state uccise 100.000 persone, circa 800.000 hanno preso il cammino dell'esilio e 300.000 sono stati sfollati.

La comunità internazionale ha condannato il colpo di stato e i paesi europei, quali Germania, Francia, Belgio e USA, hanno interrotto la cooperazione nella speranza di convincere i golpisti a ridare il potere al governo democraticamente eletto di etnia hutu.[36]
Queste misure non furono sufficienti e l'intervento tempestivo di una forza straniera avrebbe potuto arrestare le violenze e i massacri. Gli unici aiuti sono stati forniti ai rifugiati, ma nulla è stato fatto per interrompere i massacri ed evitare le stragi che invece sono aumentate a dismisura.

Anche l'Organizzazione dell'Unità Africana(OUA), dopo molte perplessità ha inviato una missione di protezione in Burundi (MIPROBU), che arrivò dopo diversi mesi dall'inizio della guerra civile.

5.1 Crisi dei partiti storici

La guerra civile ha causato una crisi nei partiti politici tradizionali: sono sorti infatti numerosi nuovi partiti, spesso privi di un vero progetto politico, e si è diffuso un alto tasso di corruzione e conflittualità anche all'intero dei partiti storici.

La vittoria del Cndd-Fdd nelle elezioni politiche del 4 luglio 1994 ha portato alla sconfitta del Frodebu, che aveva vinto nel 1993. I dirigenti di partito erano convinti di riportare lo stesso successo del '93 perché era il partito di maggioranza di etnia hutu. I risultati tuttavia non erano stati quelli attesi, perché il partito era lacerato da lotte interne dovute alla corruzione dei politici e dal malgoverno.

---

[35] Braeckman, C., *L' interminabile discesa all'inferno del Burund*i, le Monde diplomatique/il manifesto/ il manifesto , luglio 1995

[36] Tosolini, A., Bandera, M.,Fontano, T., & Caputo,E. (1994). *Burundi democrazia in calvario,* Parma, ALFAzeta.

L'UPRONA (Unione per il Progresso Nazionale) di ispirazione tutsi, ha avuto una sorte analoga pur avendo governato il paese per 40 anni.
In particolare è stato sconfitto il gruppo tutsi della regione di Bururi che con i suoi presidenti Micombero, Bagaza, Buyoya ha mantenuto uno scandaloso dominio e si è inimicato tutto il paese, tutsi compresi.
I Burundesi presero atto che questi due partiti erano intenti a dividersi il potere, anziché governare e sedare i conflitti.[37]

5.2 Luci e ombre alla radice del conflitto

Gli studiosi affermano che dopo il grande genocidio avvenuto durante la seconda guerra mondiale, i paesi che furono teatro di una tragedia simile sono stati, in data recente, il Burundi e il Rwanda. Nonostante sia luogo comune pensare che il Burundi, essendo un paese povero, sia lontano dagli interessi economici dell'occidente e che i sanguinosi scontri tra hutu e tutsi abbiamo solo radici etniche, numerosi storici, sociologi e antropologi hanno riflettuto sulla questione etnica in Burundi. Compiendo indagini sul luogo e svolgendo ricerche sui rapporti segreti dell'ONU si è creata l'ipotesi che dietro ad un piccolo stato come il Burundi si nascondano enormi interessi finanziari e che la pista da seguire sia quella del business dell'oro e di traffici illeciti, visto che fin dagli anni passati il Burundi era conosciuto come il "cimitero degli elefanti" per il traffico dell'avorio.
Il commercio ed il traffico di minerali e pietre preziose provenienti dall'Uganda, Rwanda e Zaire passano per il 97% attraverso il Burundi. Gli altri minerali commercializzati sono la cassiterite, il colombo-tantalio, nickel, vanadio, fosfati, carbonati e platino.

---

[37] McCartner, P., *Si riparte da Nkurunziza*, Nigrizia, 2005, 10, 8-11

La politica economica del Burundi è dunque sempre stata, sul mercato dei traffici illeciti delle potenze occidentali, una delle più favorevoli poiché, rispetto agli altri paesi, i commercianti godevano di una certa libertà fiscale, che consentiva tali traffici.

Epicentro del mercato dell'oro è sempre stata la zona franca di Bujumbura situata nella regione dei grandi laghi. Il trasporto dell'oro dallo Zaire al Burundi avveniva o con passaggi clandestini, attraverso frontiere poco controllate e guardie doganali facilmente corruttibili, o con piccole imbarcazioni attraverso il lago Tanganika, libero da controlli, o con aereo-taxi che collegano le varie città zairesi a Bujumbura.

Con il colpo di stato tutti i settori economici del paese sono stati danneggiati, la perdita di vite umane e la fuga di sfollati si trasformarono anche in perdita di manodopera, elemento essenziale in un paese dove l'agricoltura è la base della sopravvivenza; a ciò si aggiunse un crollo dei bilanci finanziari dovuto alla perdita degli oneri fiscali che i cittadini avrebbero dovuto versare allo Stato.

Bujumbura, anche in questa situazione disastrosa, trovò la forza di superare le difficoltà, attraverso gli aiuti umanitari che le Nazioni Unite portarono al paese confinante, il Rwanda, per aiutare i profughi momentaneamente stanziati nel Kivu (stato dello Zaire).

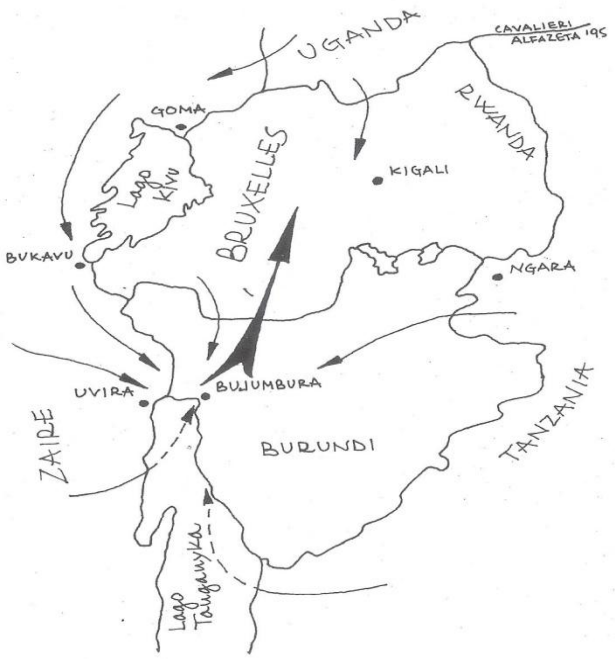
I soccorsi diretti al Rwanda infatti garantirono lavoro ai burundesi in aeroporto, nel porto e in tutte le vie di comunicazione che si aprivano ai mezzi di trasporto delle azioni umanitarie.

Con l'arrivo del personale degli aiuti umanitari anche il commercio locale beneficiò della valuta estera attraverso la vendita di birra, nuovi allacciamenti telefonici e la vendita di automobili. Si venne a creare così una nuova economia che di fatto andò in aiuto a quella tradizionale ormai al collasso.

E' probabile quindi, che la causa dei massacri sia stata la rivalità economica prima di quella etnica.

Dagli anni '90 infatti il governo Buyoya volle far intraprendere al paese una nuova strada con la volontà di fare del Burundi un

paradiso fiscale. Oltre all'unità nazionale e alle libere elezioni, Buyoya promosse la creazione di una zona franca per favorire la liberalizzazione delle attività economiche e la promozione delle esportazioni, senza limiti di tipologie e settori di produzione. Nonostante la zona franca fosse un'area geografica definita, idealmente si estese a tutto il Burundi. Le società europee da subito utilizzarono questa zona franca, attratti dal nuovo regime fiscale: raffinarono tonnellate di oro in lingotti che vennero poi regolarmente trasportate in Europa. Nonostante questa zona avesse potuto portare significativi benefici economici alla popolazione locale, si sono presto prodotti forti guadagni ed interessi privati tra le forze politiche e le aziende multinazionali. Si mostrò così un sistema corrotto in cui il denaro portò a rivalità di potere che andarono oltre qualsiasi divisione etnica.[38]



Le rotte dell'oro

[38] Turco, A., Ferrari, A., Tosolini, A.,Cavalieri & Squarcina,S. (1995). *Burundi città dell' odio,* Parma, ALFAzeta.

Terzo capitolo

1 Profughi: verso un futuro incerto

Uno dei problemi più grossi nato dalla guerra civile burundese è stato quello della gestione dei numerosissimi profughi che negli anni 1993-1995, per sfuggire alla furia delle violenze, hanno deciso di espatriare nei Paesi confinanti dello Zaire e Tanzania.

Tuttavia, i disagi nacquero successivamente, quando il governo zairese decise di far rimpatriare con la forza migliaia di profughi burundesi provocando incredibili problemi in Burundi stesso: migliaia di persone infatti furono costrette a tornare in Burundi, un paese completamente sfigurato, dove nel frattempo altri burundesi avevano preso possesso dei loro beni, trovando quindi le loro case occupate.

Anche l'Acnur (Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati) spinse affinché i profughi rientrassero in patria, ma molti rifiutarono date le condizioni di instabilità del Governo alle prese con gravi problemi istituzionali.

Sembra che a trovare vantaggio dalla situazione siano stati però attori esterni, prima fra tutti il presidente dello Zaire, Mobutu. L'aver accolto profughi burundesi durante la crisi in Burundi-Rwanda, lo aveva riaccreditato sulla scena internazionale[39] che lo ha vissuto come un importante aiuto al processo di pacificazione e ricostruzione nelle regione dei Grandi Laghi.

Collaborò in suo sostegno anche il presidente dell'Uganda, Yoweri Museveni, spinto sia dagli Stati Uniti che dal segretario dell'Onu.[40] I due presidenti africani diventarono così i garanti della Conferenza

[39] Per lungo tempo aveva attuato una politica di isolamento sul piano internazionale

[40]Turco, A., Ferrari, A., Tosolini, A.,Cavalieri & Squarcina,S. (1995). *Burundi città dell' odio,* Parma, ALFAzeta. p.95

regionale per la pace, la stabilità e la sicurezza voluta dall'Onu e dall'Oua (Organizzazione dell'Unità Africana) in programma in Portogallo con l'ambasciatore dell'isola di Capo Verde.[41] Per arrivare ad un accordo di pace fu nominato come mediatore l'ex presidente USA Jimmi Carter il quale prese accordi diretti con il presidente dello Zaire Mobuto, e chiese in cambio di rispettare le seguenti condizioni: l'interruzione delle notizie trasmesse dalla radio estremista hutu burundese (Radio Rutomorangingo) che aveva sede a Bukavu (Congo); bloccare il traffico di armi a favore dell'esercito rwandese hutu, perché le forze armate rwandesi avevano i loro principali capi estremisti nei campi profughi zairesi; mettere osservatori Onu nei vari punti strategici come gli aeroporti Zairesi per impedire il passaggio delle armi; spostare i campi profughi più vicini alla frontiera con il Rwanda per impedire infiltrazioni di guerriglieri e milizie; migliorare la protezione dei campi che erano tutelati dai soldati zairesi pagati dall'Onu (si scoprì successivamente dalle testimonianze dirette dei profughi che queste furono responsabili di furti, omicidi e stupri); sostenere la Conferenza regionale Onu sui Grandi Laghi.

Sembra dunque che il problema dei profughi fosse stato sostanzialmente strumentalizzato, fatto diventare strumento di scambio e usato, quindi, per ottenere vantaggi e porre condizioni; bastava infatti che il presidente dello Zaire ordinasse l'espulsione di alcune centinaia di migliaia di profughi e l'Africa avrebbe conosciuto una nuova strage.

Il presidente Mobuto, in questo modo, cercò infatti di attuare pressioni alla comunità internazionale per ottenere in cambio la piena riabilitazione sul piano mondiale e il via libera per continuare a mantenere il suo potere.[42]

---

[41] Squarcina ,S. *Naufragio nei Grandi Laghi* , Nigrizia, 1995,4, 6-7

[42] Turco, A., Ferrari, A., Tosolini, A.,Cavalieri & Squarcina,S. (1995). *Bujumbura città dell' odio,* Parma, ALFAzeta.

Per molti anni, precedenti al 1995, anche la Tanzania accolse molti rifugiati provenienti da tutto il continente africano in particolare del vicino Burundi: nel 1995 la Tanzania ospitava già oltre mezzo milione di profughi, di cui 245.000 erano burundesi, e il rapporto tra rifugiati e popolazione locale era di 3 a 1. Tuttavia con la crisi del conflitto etnico del Rwanda-Burundi il governo decise di chiudere le frontiere, inviando militari al confine per impedire che i rifugiati entrassero nel paese.

Gli sfollati cercavano rifugio in Tanzania perché era un paese che offriva un'ottima accoglienza e buone prospettive di vita: nel 1983 infatti il presidente Julius Nyerere si era impegnato a concedere ad ogni rifugiato che fosse stato un perseguitato nel proprio paese, la cittadinanza della Tanzania, e ad assegnare un appezzamento di terreno.

Nel 1995 la Tanzania nonostante fosse un paese ospitale decise quindi di chiudere le frontiere e cambiare la politica adottata fin a quel momento in materia di asilo politico, poiché essendo un paese povero, l'accoglienza dei numerosi rifugiati si era trasformata in un gravoso onere sociale difficile da supportare. Si erano verificati infatti disordini, che stavano pregiudicando la sicurezza nazionale e tensioni fra gli stati limitrofi, oltre che gravi danni all'ambiente.[43]

Nonostante questo però, la Tanzania, ha sempre ribadito la sua disponibilità ad offrire aiuti umanitari, malgrado nel 1998 avesse ancora 330.000 esuli nel paese.

Per risollevare le sorti del paese si sarebbero dovuti risarcire i danni commessi dai profughi nel territorio occupato e la Comunità Internazionale avrebbe dovuto collaborare con i paesi che davano asilo ai rifugiati per creare le condizioni sociali, ambientali e di sicurezza per un adeguato rientro nel paese d'origine, sotto stretta sorveglianza dell'Acnur.[44]

---

[43] Mahiga, A., *Mutamenti di Rotta* in Tanzania, *Nigrizia*, 1998, .15

[44] ACNUR : Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Il campo profughi di Mtabila, Tanzania, fu chiuso il 31 dicembre 2012 per ordine del governo della Tanzania, in accordo con il responsabile dell'agenzia ONU per i rifugiati del Burundi, Bernard Ntwari. Questo rimpatrio non volontario fu realizzato attraverso un piano di protezione internazionale. Furono effettuate verifiche individuali ai rifugiati tramite questionari ed interviste per valutare lo stato di necessità di rifugiato: sono state individuate 2715 persone bisognose di essere ricollocate in altri campi.

In pochi giorni 35.000 burundesi furono rimpatriati dopo che la Tanzania revocò il diritto alla protezione internazionale, ritenendo che in Burundi non sussistevano pericoli che costringessero i cittadini a cercare una protezione all'estero.

La maggior parte dei rifugiati di ritorno dalla Tanzania, una volta arrivati in Burundi hanno trovato alloggio temporaneo nei centri dell'ACnur. Le guerre degli anni precedenti avevano infatti distrutto i villaggi d'origine, le loro case e tutto ciò che avevano lasciato; molto spesso non conoscevano neppure la lingua della loro famiglia perché nati nei paesi dove erano stati rifugiati.

Secondo l'Acnur, creare un'integrazione tra la popolazione locale e gli ex rifugiati era necessario e soprattutto era da fare in tempi brevi per poter garantire una dignitosa sussistenza, come era stato promesso dalle amministrazioni locali burundesi.

Oltre alle perdite di vite umane, di ogni età ed etnia, e la fuga di rifugiati in altri paesi, l'ultima guerra civile del 1993 è stata causa anche di sfollati all'interno del paese stesso in diversi campi. Il rapporto numerico tra un comune cittadino ed uno sfollato era di 8 a 1 quindi più di 800.000 sono stati sfollati all'interno dello stato, in 50 campi.

Questo provvedimento però non è stato in grado di fornire alla popolazione ammassata nei campi i servizi essenziali: mancavano infatti abitazioni, viveri e cure, le condizioni igieniche e sanitarie erano scarsissime per quantità e qualità di spazio e facilmente si diffondevano malattie infettive. Anche l'alimentazione era

estremamente scarsa e mancavano medicine, vestiario e tutti i beni di prima necessità.
Nei campi profughi sia interni che esterni al Burundi non sempre sono stati garantiti i diritti umani e anche l'accordo di Arusha, firmato nel giugno 1993, non ha dato negli anni i risultati sperati.

La popolazione, stanca di aspettare ciò che i politici avevano assicurato, in collaborazione con le ONG ha preso coscienza che la democrazia è qualcosa che va costruita, qualcosa che una società civile, che cerca di superare i traumi del colonialismo e del post colonialismo, della dittatura e della guerra, si deve rendere concreta con azioni che partono dal basso.
Un esempio fu l'iniziativa di 250 persone, donne, giovani ed anziani di etnia hutu e tutsi di uno dei distretti più violenti, vicino a Bujumbura, che hanno organizzato uno scambio di aiuti tra le diverse etnie in segno di solidarietà.[45]

2 Asilo politico

I burundesi che durante la guerra civile hanno subito persecuzioni e discriminazioni razziali a causa della loro etnia potevano chiedere un permesso di asilo politico predisponendo la documentazione necessaria per l'espatrio (passaporto, documento di identità, vaccinazioni e autorizzazione del consolato del paese ospitante).
La condizione per ottenere lo status di rifugiato è prevista dalla convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951, integrata dal protocollo di New York del 31 gennaio 1967. Questa convenzione afferma che nessun uomo può essere rinviato in un paese nel quale rischia di essere perseguitato: "chi temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinione politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di

[45] Valcarcel, A., *Quale speranza per il Burundi*, JRS 19 maggio 2000.

questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure chi, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per timore"

Il cittadino burundese richiedente doveva dimostrare che nel suo paese, la sua vita era in serio pericolo in quanto erano violati costantemente i diritti umani.

Durante il conflitto del 1993 i civili hanno cercato di chiedere lo status di rifugiato non solo nei paesi limitrofi Zaire, Tanzania, Uganda, ma anche in tutta la comunità internazionale: Canadà, USA, Europa del Nord.

Il diritto di asilo è tra i diritti fondamentali dell'uomo ed è anche riconosciuto dalla Costituzione italiana all'articolo 10 com.3.

Secondo il diritto internazionale è considerato rifugiato, quell'individuo che direttamente o indirettamente, è stato costretto a lasciare il proprio Paese, ad abbandonare la propria terra d'origine e a rifugiarsi in un altro Paese chiedendo asilo.

Le motivazioni per le quali si ha diritto allo status di rifugiato, secondo la convenzione di Ginevra sono:

- discriminazione fondata sulla razza;
- discriminazione fondata sulla nazionalità (cittadinanza o gruppo etnico);
- discriminazione fondata sull'appartenenza ad un determinato gruppo sociale;
- limitazione al principio della libertà di culto;
- persecuzione per le opinioni politiche.

Esaminando il caso del Burundi la motivazione che portò a chiedere lo status di rifugiato con un permesso di asilo politico, fu la discriminazione fondata sull'etnia, tale discriminazione riguardava sia gli hutu che i tutsi, a cui si aggiunse inoltre la persecuzione per le opinioni politiche.

Nonostante lo stato di emergenza fosse evidente, non sempre i paesi a cui venne chiesto asilo politico risposero con prontezza ed efficienza, spesso ponendo ostacoli di tipo burocratico.
La domanda, infatti, non solo prevedeva una lunga procedura e lunghi tempi di attesa per una risposta dal paese ospitante, ma anche un dolore aggiunto nel dover raccontare tutto ciò che riguardava le sofferenze, le perdite e le violenze subite nel paese d'origine: queste informazioni erano infatti parte fondamentale della domanda per ottenere il consenso di esule.
Molto spesso rivivere questi drammi si dimostrò comunque inutile dato che molte delle domande dei permessi venivano respinte.
Negli anni successivi al 1993 fu quasi impossibile ricevere una risposta positiva ad una domanda di asilo: in Burundi ogni giorno venivano uccise persone da altri gruppi armati e continuava la guerriglia ma, nonostante ciò, il paese fu considerato un paese in pace, dove la guerra era cessata, per cui le domande di asilo non avevano più motivo di esistere.

Questo portò molte persone che continuavano ad essere perseguitate a chiedere protezione alle Ong presenti nel territorio o alle comunità cristiane in loco, ma non sempre queste realtà si dimostrarono così imparziali con la popolazione civile perché a volte venivano favorite le persone appartenenti ad un'etnia piuttosto che ad un'altra. Gli aiuti sono sempre stati molto limitati sia per quantità che per qualità: la scarsità di alimenti, di medicinali e vestiario a disposizione era insufficiente rispetto al numero di persone da aiutare, per cui l' assistenza diventava ogni giorno più problematica.

Lo scoppio della guerra ha evidenziato che il colonialismo, con la collaborazione dei missionari che hanno conquistato i paesi dei grandi laghi, fra cui anche il Burundi, ha accentuato le differenze fra le due etnie ed ha portato i paesi a vivere diverse guerre civili.
È da notare inoltre che nel Burundi la responsabilità è da attribuire non solo al colonialismo ma anche ai vari politici che hanno governato il paese, di qualsiasi etnia essi fossero. Per i loro interessi

economici, essi hanno favorito il diffondersi dell'odio etnico praticando una politica attenta solo agli interessi privati, facendo accordi con i paesi industrializzati e compagnie internazionali, favorendo traffici illeciti di oro, diamanti e narcotraffico in cambio dei loro interessi personali, ignorando le necessità dei loro elettori e del paese intero.

Ho descritto la storia dell'ultima guerra civile poiché in quell'occasione è stata violata la maggior parte dei diritti umani e per questo sono state inoltrate molte domande di asilo politico, soprattutto nei paesi limitrofi al Burundi perché la popolazione aveva preferito chiedere lo status di rifugiato a un paese vicino con la speranza di rientrare facilmente nel paese d'origine qualora fosse tornata la pace.

La richiesta di rifugiato in un paese al di fuori dell'Africa prevedeva tempi lunghi a livello burocratico e molto spesso mancavano le possibilità economiche per poterla inoltrare. Il paese che riceveva la domanda, nonostante ci fossero i presupposti previsti dalla convenzione di Ginevra del 1951, si dimostrava restio nella maggior parte delle volte ad accogliere stranieri.

3 L'integrazione sociale

Quando ad un cittadino straniero viene concesso il permesso di asilo politico, o qualsiasi permesso di soggiorno, questo dovrà abbandonare il paese d'origine, la sua cultura, le sue tradizioni e la sua nazionalità ed inserirsi in una nuova realtà con regole sociali e giuridiche diverse. Dovrà cominciare a tessere relazioni sociali con la popolazione autoctona e successivamente partecipare alla vita comunitaria.

Il processo di integrazione implica una volontà da parte dello straniero di apertura e di accettazione delle abitudini della popolazione locale.

Più facile e proficuo per entrambe le parti, sarebbe uno scambio reciproco, ma spesso invece, a causa del colore della pelle, della lingua, della religione o semplicemente per la paura dello straniero, difficilmente lo scambio è ricambiato, anzi talvolta viene visto con diffidenza.

L'adattamento dell'immigrato nella nuova realtà può risultare difficile anche per il tipo di accoglienza che si riceve nella zona di residenza. Sia indifferenza che ostilità creano insicurezza da ambo le parti e timore per gli eventuali possibili cambiamenti: a livello sociale, economico e di sicurezza. Di solito in queste situazioni la nascita di problemi viene attribuita alla presenza degli stranieri. In realtà ciò che accade può dipendere da vari fattori non sempre a loro riconducibili.[46]

Il processo di integrazione prevede l'accoglienza nella società di persone possibilmente in possesso di regolare permesso di soggiorno. Questo permesso garantisce la possibilità di usufruire di abitazioni idonee, l'inserimento scolastico dei figli, l'integrazione nel mondo del lavoro, l'assistenza sanitaria. Queste procedure richiedono i tempi previsti dalle normative vigenti.

Per promuovere questa mentalità è necessario informare l'emigrato, quando lascia il suo paese, sulle regole che dovrà rispettare nel nuovo Stato, aiutarlo ad inserirsi nel paese ospitante possibilmente con l'aiuto di un mediatore culturale per evitare che la non comprensione delle regole, dovuta alle difficoltà linguistiche, porti lo straniero ad ignorare le regole vigenti nel paese e a rischiare di incorrere in eventuali procedimenti legali a suo carico, compreso il pericolo di essere di espulso.

Anche la popolazione locale dovrà essere sensibilizzata ed educata ad accogliere lo straniero, in particolare gli insegnanti nelle scuole a

---

[46] Santagati, Mariagrazia. (2008). *Mediazione e integrazione.* Milano, Franco Angeli.

saper accettare i bambini evitando di creare classi di soli emigrati proprio per favorire l'integrazione.

La frequenza scolastica dei bambini è una delle strade più importanti che porta all'integrazione: i figli degli stranieri devono essere scolarizzati e inseriti nelle classi con gli alunni autoctoni, dove avverrà, forse più facilmente che tra gli adulti, un inserimento graduale sia nelle classe sia, successivamente, nelle attività del tempo libero. Questo percorso coinvolge il bambino, ma di conseguenza anche la sua famiglia che viene così indirettamente coinvolta nelle attività sociali di integrazione scolastica e non.

L'integrazione avviene gradualmente con la volontà di tutti, mediante una politica sociale ed economica adeguata che garantisca i diritti fondamentali dell'uomo.[47]

La presenza dello straniero è vista in molti casi dalla popolazione come elemento di disturbo invece che una risorsa: tale presenza infatti ha incrementato e continua ad incrementare l'economia e lo sviluppo del paese. Con la globalizzazione, l'integrazione si rende necessaria se si vuole costruire una società progressista meno individualista più comunitaria e più giusta, basata sulla solidarietà, la cooperazione e la convivenza.[48]

L'Italia negli ultimi 20 anni si è trasformata in una società multietnica e multiculturale dove, con il processo di integrazione, si è cercato di impostare l'incontro tra individui con culture diverse, con una relazione cosciente delle diversità, cercando un cammino di condivisione nel rispetto reciproco, indipendentemente dalla razza, dal colore, dalla religione e dal sesso.

---

[47] Granata, A. (2011). *Sono qui da una vita*, Urbino, Arti Grafiche.

[48] Cesari Lusso, V. (1997). *Quando la sfida viene chiamata integrazione.* Urbino, Arti Grafiche Editoriali srl.

Tutto ciò permette di incontrarsi gli uni e gli altri senza perdersi nelle disgregazioni individualistiche che spesso si vengono a creare nelle società occidentali.

La conoscenza, la comprensione e il reciproco rispetto fra soggetti diversi possono arricchire il dialogo e lo scambio di valori, non è necessario infatti un alto livello di conoscenza linguistica per creare una comunicazione ricca e consapevole che sappia giovare delle esperienze e della cultura da cui si proviene.

Da qui è facile capire come in un paese straniero come ad esempio il Burundi il culto per l'ospitalità e l'amicizia siano valori fondamentali come dimostrano alcuni detti fra i quali: "chi nulla ha nulla speri", "l'ospite sarà a sua volta ospitato", "il bene che fai, sicuramente lo troverai", "la pelle di una pulce basta per coprire cinque persone", "angusto è il cuore ma non la capanna".[49]

Dal mio punto di vista molte volte confondiamo l'integrazione con l'assimilazione, perché crediamo che se uno straniero mantiene le proprie tradizioni, per esempio pratica la propria religione, o una donna indossa il velo, allora l'individuo non sia integrato nel paese ospitante.

Il termine "integrazione" è un termine che prevede un processo di apertura bilaterale, sia per la popolazione locale che per gli stranieri. L'assimilazione invece è un processo di impoverimento dell'evoluzione sociale dove l'individuo è portato a conformarsi alla massa anziché dare un contributo e promuovere il processo della multiculturalità.

L'integrazione dunque è l'incontro di culture diverse che portano ad un arricchimento sociale e ad un atteggiamento di apertura verso il mondo.

---

[49] Cesari Lusso, V. (1997). *Quando la sfida viene chiamata integrazione.* Urbino, Arti Grafiche Editoriali srl. pag. 6

3.1 Testimonianze dall'Italia

Proprio per la variabilità dei fattori spiegati nel precedente paragrafo, l'integrazione dello straniero può avvenire in maniera completa e positiva, ma anche talvolta trovare difficoltà o non avvenire per niente.

Durante la compilazione della mia tesi ho avuto la possibilità di conoscere e intervistare uomini e donne di origine africana oggi residenti in Italia, più precisamente nella provincia di Rovigo. A molti di loro ho sottoposto un questionario per ricavare dei dati sul loro percorso di integrazione, e sarà questo l'argomento del prossimo paragrafo.

Di altri invece ho raccolto una testimonianza diretta, tramite un'intervista, che ho deciso di riportare per intero. Ho selezionato la testimonianza di una donna burundese, Cécile, e quella di un uomo congolese, Josef. Entrambi fuggirono dal loro paese d'origine a causa delle situazioni drammatiche di guerra ma le loro storie, una volta giunti in Italia sono state molto diverse: il loro processo d'integrazione è stato infatti differente e oggi il loro livello di soddisfazione di vita in Italia è differente.

Cécile dal Burundi

Ho conosciuto Cécile, orfana della guerra del Burundi, oggi una donna di 42 anni residente a Rovigo, che al tempo della guerra studiava medicina all'università di Bujumbura, la sua unica colpa era di essere tutsi.

Nei giorni di quel terribile ottobre del 1993 Cécile si trovava nella casa sulla sua collina, non era andata all'università perché in quel periodo si respirava un'aria di insicurezza e di preludio di avvenimenti che avrebbero portato distruzione al paese.

Mi raccontò che la notte del 23 ottobre arrivò un gruppo di uomini armati, chi di machete chi di altre armi da guerra, e cominciarono a sparare, appiccare il fuoco e a cercare le persone ovunque: lei riuscì a sopravvivere grazie all'accortezza di un'anziana signora di etnia

hutu la quale seppe trovarle un nascondiglio in una fossa coperta da foglie di banano.
Quando la furia dei ribelli si allontanò dalla collina Cécile, con l'aiuto della figlia dell'anziana signora, fu accompagnata nella foresta assieme ad altri giovani e bambini.
Vagarono, senza avere nulla da mangiare né da bere, terrorizzati per ciò che stava accadendo nel paese e senza sapere quale sarebbe stato il loro destino.
Durante il suo racconto è emersa un'emozione forte, ancora viva, tanto che Cécile, a distanza di tempo, non riesce ancora a trovare le parole per descrivere ciò che aveva provato e tanti sono stati i momenti in cui la commozione le ha impedito sia di piangere che di parlare.
Ciò che più la rende triste è il pensiero dei suoi famigliari e in particolare dei genitori perché i loro corpi sono rimasti ammassati e per diversi giorni senza sepoltura. Inoltre un cuginetto, di pochi giorni di vita, lasciato in vita era morto denutrito perché la madre era stata uccisa. Dei suoi fratelli più grandi, alcuni si sono salvati perché residenti all'estero, altri sono stati uccisi.
Quindi rimasta sola, fu ritrovata da un lontano parente il quale la accompagnò in un campo per sfollati.

Cécile mi ha raccontato che per molto tempo non riuscì né a mangiare né a dormire, memore delle atrocità viste e subite, e non potendo contare su nessuno, non sapeva a chi far riferimento, dal momento che anche i fratelli lontani erano irraggiungibili.
Conobbe allora un padre missionario di origine italiana, il quale l'aiutò a richiedere lo stato di rifugiata politica in Italia.
In Italia fu ospitata in un istituto religioso dove studiò l'italiano, frequentò il corso di operatore socio sanitario e successivamente fu assunta a tempo indeterminato come assistente delle persone anziane presso la casa di riposo, annessa all'istituto dove è ancora oggi residente.

Inizialmente l'integrazione per lei non è stata facile a causa della diffidenza che gli anziani dimostravano nei suo confronti, per lo più dovuta al colore della pelle: spesso parlavano volutamente dialetto, lingua per lei incomprensibile che le creava disagio. Tuttavia lentamente, conoscendosi e accrescendo la fiducia reciproca, il rapporto è migliorato ed è nato un affetto reciproco che tuttora gratifica la sua scelta lavorativa.

Parlando della sua vita in Italia, Cécile ha raccontato che le amicizie oggi sono numerose e che si trova ad affrontare soddisfazioni e difficoltà esattamente come tutti i suoi amici, senza distinzioni. Qualcuno, per ridere, è solito affermare che lei ha fatto qualche lampada in più.

Dall'anno scorso ha acquisito la cittadinanza italiana ed, esercitando i suoi diritti, è andata a votare.

Come ogni cittadino italiano, gode ora degli stessi diritti e rispetta gli stessi doveri dello stato che generosamente l'ha accolta. Cécile si dice soddisfatta della sua vita in Italia, del percorso che è riuscita a fare per arrivare ad avere la posizione che ha oggi. Non è sempre stato facile ma con molta forza di volontà e impegno è riuscita nel suo processo di integrazione.

Josef dal Congo

Josef invece è un cittadino congolese di 40 anni, anche lui oggi residente nella provincia di Rovigo.

Ha lasciato il suo paese nel 1999 per motivi politici, e oggi vive in Italia con regolare permesso di soggiorno. Da quando vive in Italia ha svolto varie attività lavorative dal commercio ambulante all'aiuto cuoco, attualmente lavora come fornaio con un contratto a tempo indeterminato.

Da due anni ha potuto fare il ricongiungimento familiare, ora ha qui con sé la sua famiglia composta dalla moglie e da tre bambini di 14, 9 e 6 anni, che frequentano regolarmente la scuola.

La loro difficoltà maggiore è imparare l'italiano perché in famiglia parlano il dialetto del paese d'origine.
Una maestra in quiescenza si è resa disponibile ad aiutare questi bambini a svolgere i compiti quotidianamente ed impartire lezioni d'italiano a tutta la famiglia.
Anche la comunità locale si è attivata per la raccolta di materiale didattico e di ogni altro genere per aiutarli a vivere dignitosamente.
La moglie è invece casalinga. Josef racconta che lei non esce mai di casa se non di rado accompagnato dal marito, e anche i bambini quando ritornano dalla scuola passano la giornata prevalentemente in casa pertanto non hanno alcun rapporto extrascolastico con i loro coetanei.
La madre non si sforza di imparare l'italiano ed ha molta nostalgia del suo paese, delle sue tradizioni, della sua cultura, non riesce a condividere le abitudini della società italiana.

Josef, nonostante riconosca gli aiuti della comunità locale nei loro confronti, non pensa di essere integrato in Italia, sente ancora forte la differenza culturale e tutta la famiglia fatica a sentirsi parte della cultura che li ospita ormai da molti anni.
Queste due interviste, pur essendo due semplici casi che non vogliono pertanto essere dei dati statistici sull'integrazione, sono secondo me interessanti e ricche di spunti di riflessione poiché mostrano quanto importanti siano sia l'accoglienza della comunità locale sia l'apertura e la voglia di mettersi in gioco dello straniero che arriva in un nuovo paese.

Cécile senza la sua determinazione e volontà di continuare gli studi nel campo medico e dell'assistenza non avrebbe mai trovato un lavoro e non sarebbe mai riuscita a crearsi una cerchia di amici e colleghi di lavoro che le permettono oggi di sentirsi completamente integrata. Imparare la lingua, ottenere un titolo di studio e successivamente un lavoro sono state per lei la chiave del processo di integrazione.

Josef invece, pur avendo tre figli che attraverso le attività scolastiche ed extra scolastiche potrebbero aiutarlo nell'integrazione con la comunità locale, non è ancora riuscito a trovare il giusto equilibrio per inserirsi nella nuova comunità senza dimenticare le sue origini. Nostalgia e affettività nei confronti del paese di provenienza non dovrebbero essere infatti un ostacolo all'integrazione ma, come già visto, dovrebbero essere elementi che arricchiscono il dialogo.

4 Integrazione della popolazione Africana a Rovigo

Al fine di analizzare il grado di integrazione degli immigrati provenienti dal centro Africa, ho somministrato un questionario anonimo[50] nella provincia di Rovigo. Il campione preso in considerazione è composto da 50 immigrati provenienti dalla Nigeria, Senegal, Camerun, Togo e Burundi. Per avere un quadro più dettagliato del processo d'integrazione e per rilevare le eventuali differenze tra uomini e donne nel contesto migratorio, ho ritenuto utile separare i dati riguardanti le donne da quelli degli uomini. Inoltre verranno inseriti alcuni grafici ricavati dai dati per avere una visione più chiara e immediata della situazione.

Figura 1

La percentuale degli intervistati è composta per il 60% da donne e per il 40% da uomini ed è interessante sottolineare che tra le 30 donne che hanno compilato il questionario, 10 sono religiose. Per quanto riguarda l'età, essa è compresa tra i 18 e i 50 anni; dal grafico sottostante, possiamo notare che la maggior parte degli intervistati ha un'età compresa tra i 31 e 45 anni, sia per gli uomini che per le donne.

[50] Cfr. questionario in Appendice

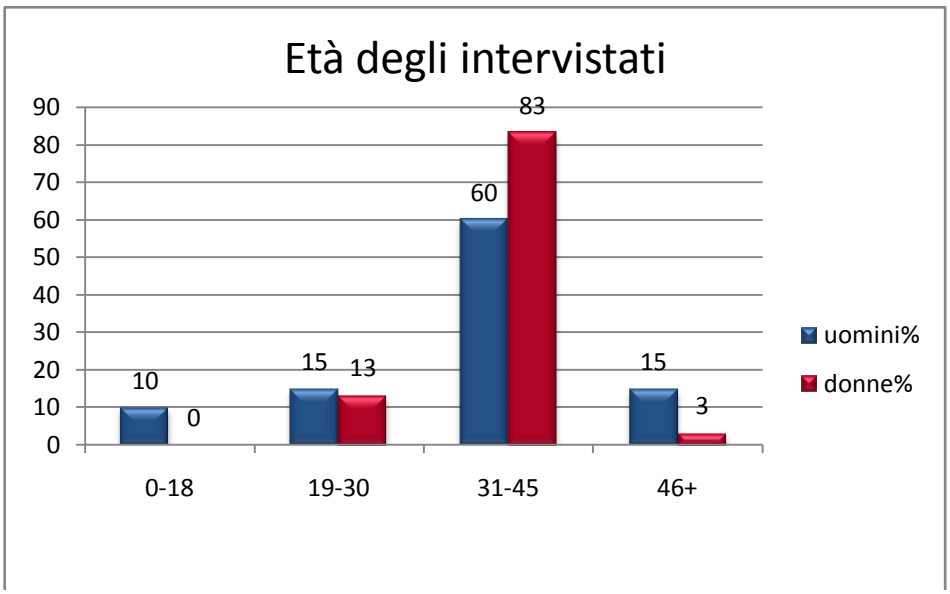


Figura 2

Dopo aver elaborato i dati raccolti, sono emerse alcune riflessioni sulle dinamiche di integrazione nella società ospitante.

Facendo riferimento a una statistica[51] dell'Osservatorio demografico della Provincia di Rovigo, indicante la popolazione straniera residente nella provincia stessa, emerge una concentrazione notevole di immigrati nigeriani, senegalesi e burundesi. Possiamo riscontrare questo elemento anche nei dati raccolti con i questionari; infatti, come si può vedere nel grafico (Fig. 3), la maggior parte degli intervistati proviene dalla Nigeria, dal Senegal e dal Burundi.

[51]Cfr. statistica in Appendice.

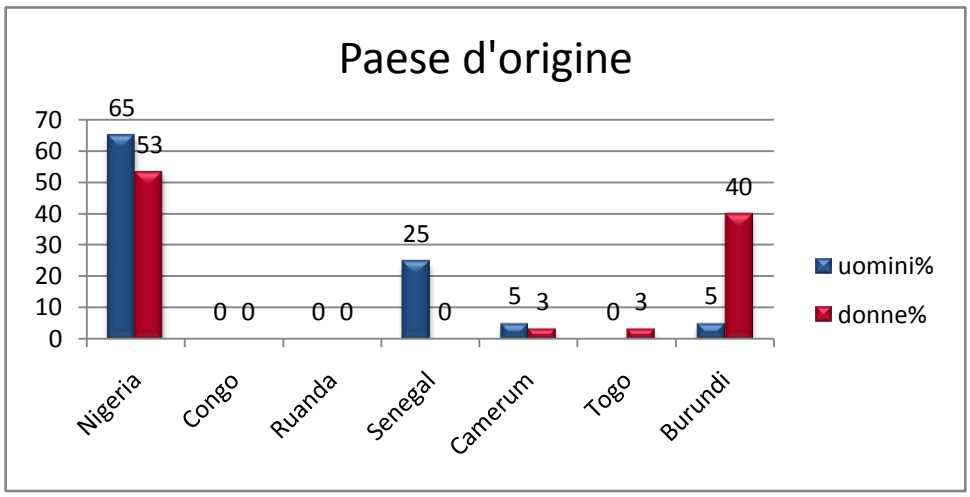


Figura 3

Infine, è interessante evidenziare i dati riguardanti l'anno di arrivo in Italia. Sebbene ci siano dei picchi di entrate nel 1998 e nel 2005, possiamo notare che tra il 2010 e il 2013, il flusso migratorio è aumentato considerevolmente rispetto agli anni '90.

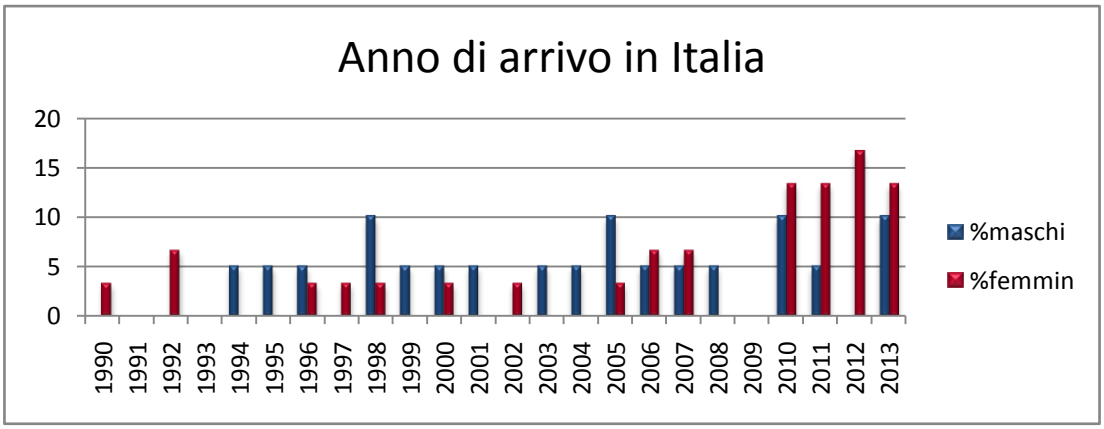


Figura 4

Abbiamo osservato che la modalità di ingresso in Italia degli uomini è per il 40% con un visto turistico, mentre per le donne il 40% per motivi familiari.

Il primo luogo di soggiorno in Italia risulta essere lo stesso della residenza attuale per le donne, mentre per gli uomini il primo luogo di residenza è presso connazionali o parenti, successivamente in alloggi privati.

Da questa analisi si deduce che lo straniero, le donne in particolare, arrivano per ricongiungimento familiare, in un luogo dove una persona già inserita nella comunità locale le attende.

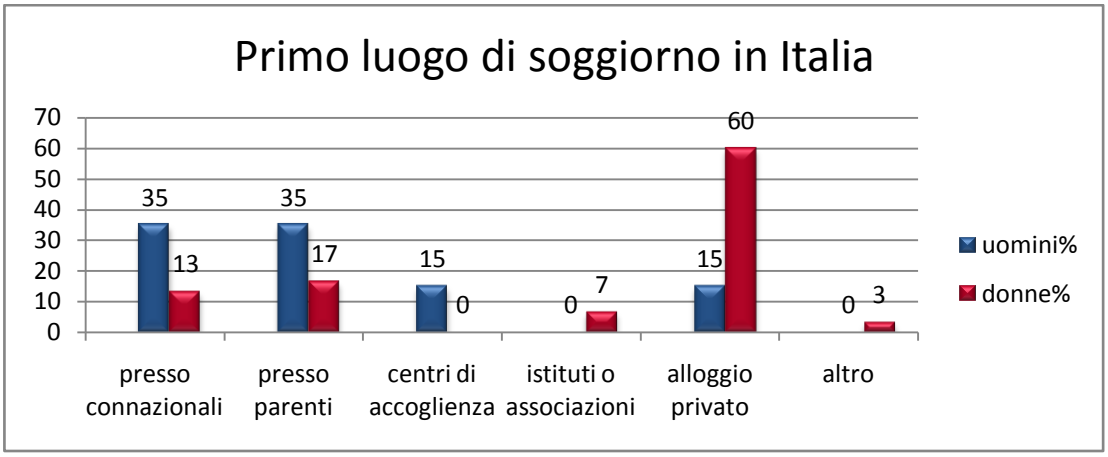


Figura 5

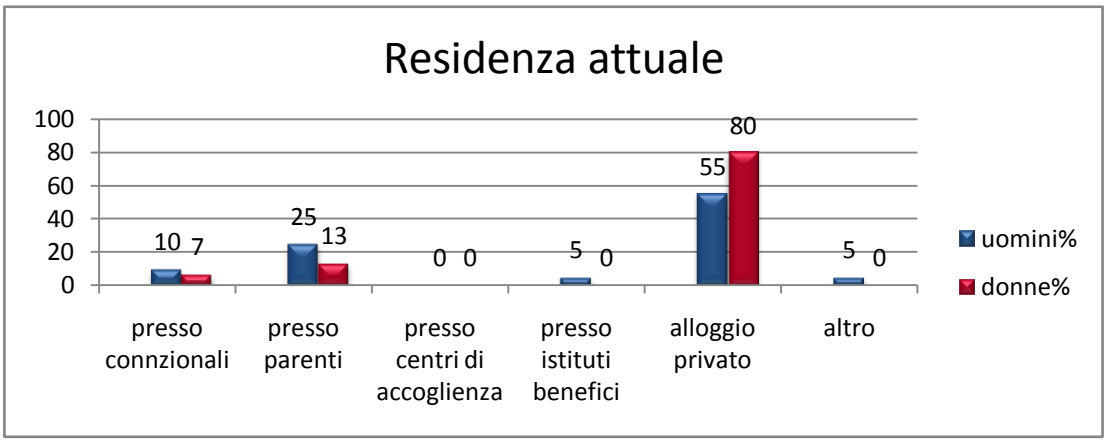


Figura 6

La motivazione principale per cui gli uomini hanno deciso di immigrare è dettata dalla necessità di trovare un lavoro a causa delle gravi crisi economiche presenti nei loro paesi d'origine, mentre per le donne prevale la necessità di ricongiungersi alla famiglia. Il 50% degli uomini lavora come operaio o svolge piccole attività commerciali, mentre il 67% delle donne lavora come operaia agricola o in fabbrica, collaboratrice domestica o svolge piccole attività artigianali.

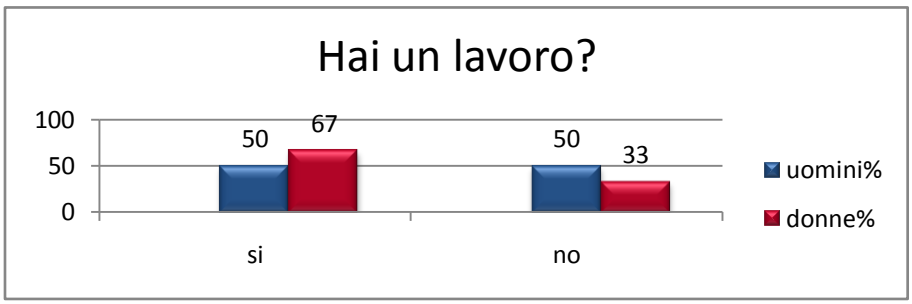


Figura 7

Dall'analisi dei questionari è emerso che l'immigrato è accolto con un attegiamento di indifferenza nel 50% dei casi per gli uomini, nel 40% per le donne; con l'aiuto del vicinato nel 20% per gli uomini, nel 27% per le donne; con la disponibilità delle varie istituzioni pubbliche e del volontariato nel 15% degli uomini, nel 27% per le donne.

Dall'osservazione del grafico (Fig.8) si può notare che, nei confronti dello straniero, viene riservato un atteggiamento di scarsa disponibilità e attenzione da parte della popolazione locale.

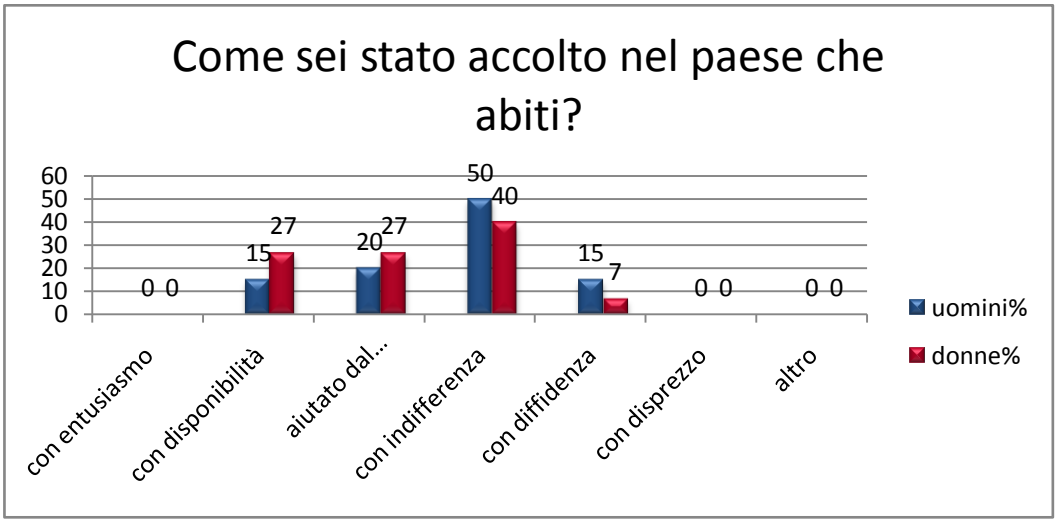


Figura 8

Gli stranieri intervistati hanno dichiarato di avera una buona cerchia di amici di varie nazionalità, tra cui italiani, connazionali e stranieri pari al 60% per gli uomini e il 43% per le donne nonostante sia emersa una scarsa attenzione nei loro confronti, come segnalato dalla fig.8

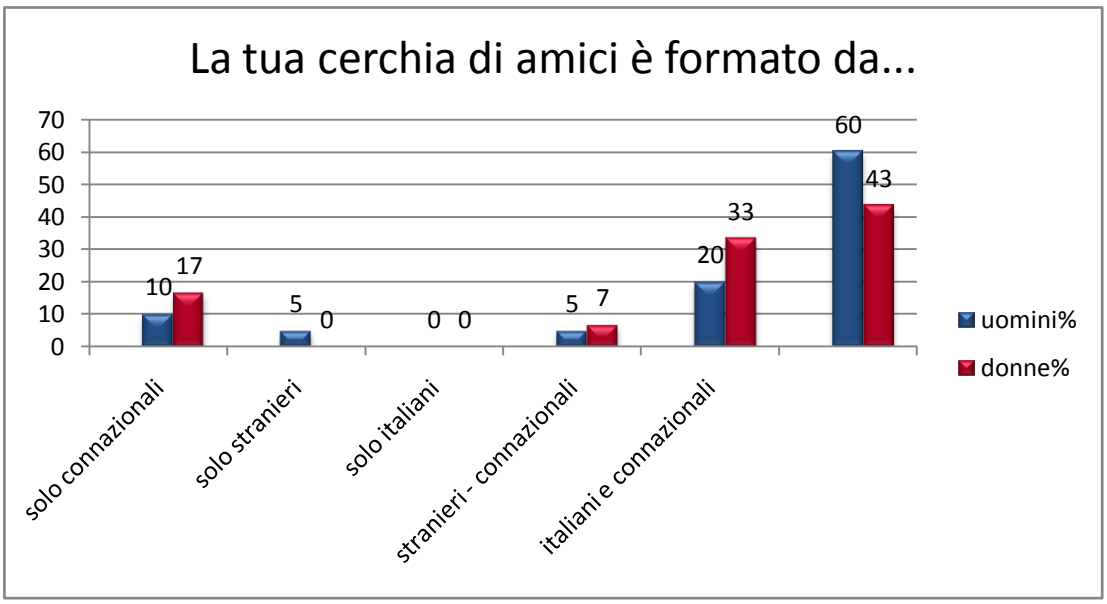


Figura 9

Nel sottostante grafico (Fig.10) possiamo notare che l' inserimento dello straniero nel contesto sociale è soddisfacente e avviene in particolare nel mondo lavorativo e nelle attività extrascolastiche dei loro figli.

Come dimostrato nel grafico, gli stranieri frequentano gli italiani soltanto nei momenti di obbligo istituzionale (lavoro, scuola e attività extrascolastiche.)

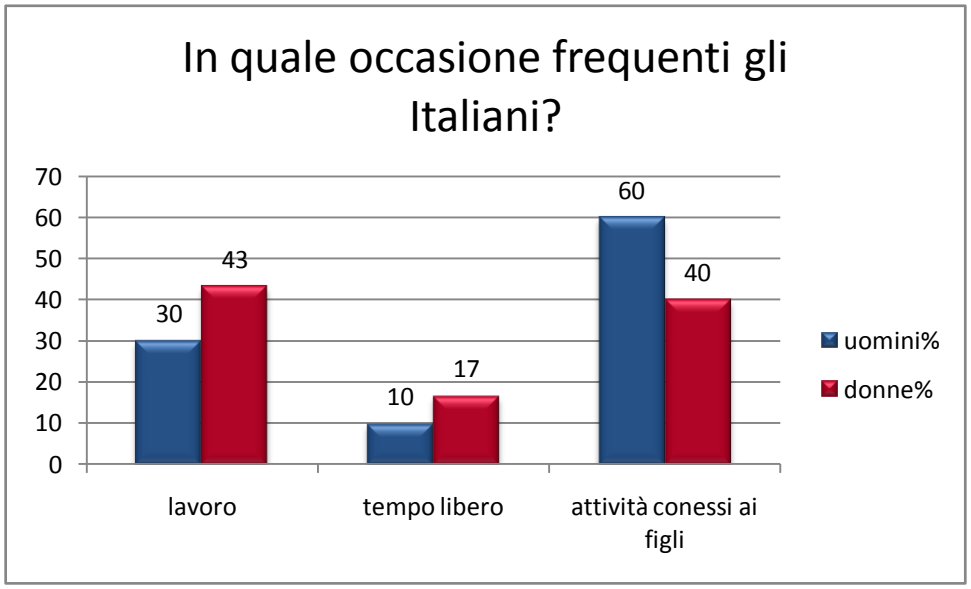


Figura 10

La questione della lingua è di fondamentale importanza poiché è un indicatore che denota, insieme ad altri fattori, l'integrazione dell'immigrato. Fra gli intervistati il 60% degli uominie il 67% delle donne ha poca dimestichezza con l'italiano; questa scarsa conoscenza della lingua può essere dovuta al fatto che la maggior parte degli immigrati intervistati è in Italia da poco tempo (Fig.4).

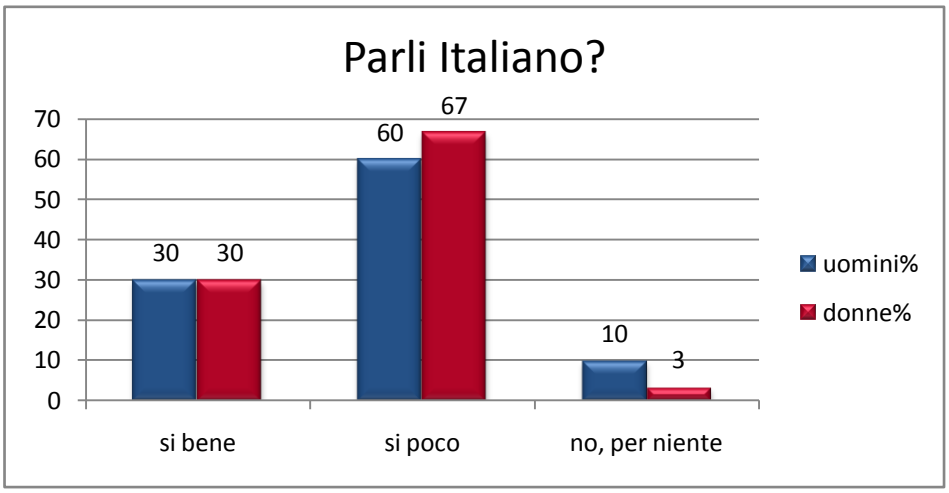


Figura 11

Dal questionario è risultato che il 55% degli uomini e il 50% delle donne hanno imparato l'italiano nei corsi pubblici gratuiti riservati agli stranieri; dall' indagine si è evidenziato che il 60% degli uomini ed il 47% delle donne parla italiano in famiglia, questo è dovuto al fatto che i figli frequentano la scuola e studiano l'italiano.

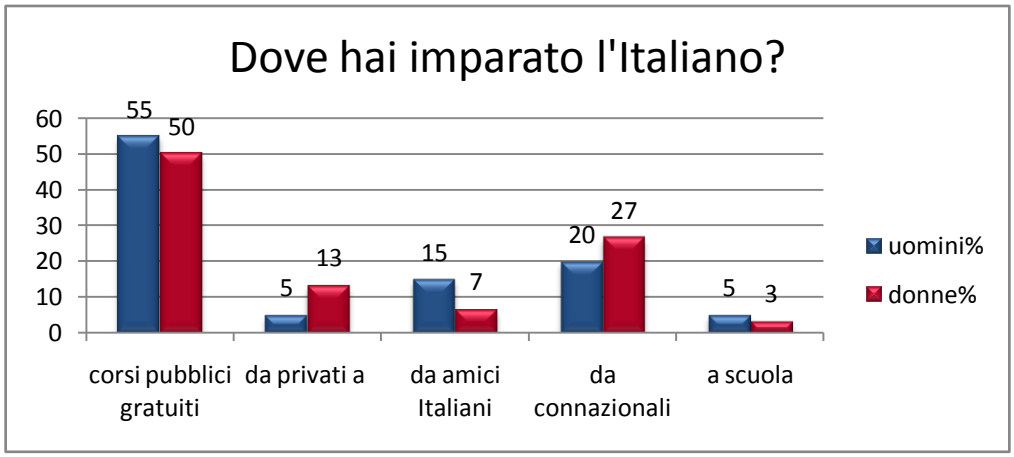


Figura 12

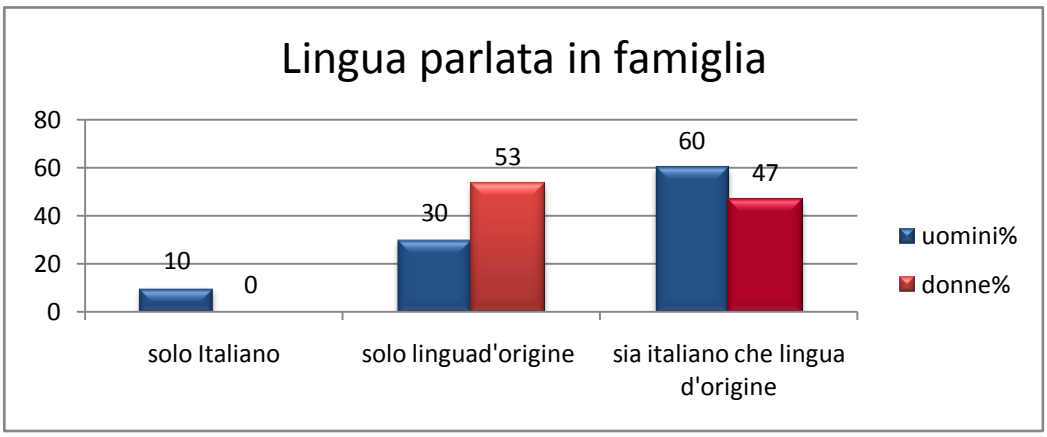


Figura 13

Per quanto riguarda la possibilità di praticare la propria religione in Italia, è risultato che l'80% degli uomini e il 93% delle donne la pratica regolarmente.

La religione più professata dagli stranieri a cui è stato sottoposto il questionario è il cristianesimo con l'85% di uomini e l'83% di donne, mentre solo il 10% di uomini e donne sono musulmani.

Dal questionario si evience che gli africani che praticano la religione cristiana non frequentano la messa italiana, bensì la "messa africana" perchè quest'ultima è celebrata nella loro lingua d'origine e secondo la loro tradizione, avendo a disposizione un sacerdote africano presente nella diocesi di Rovigo.

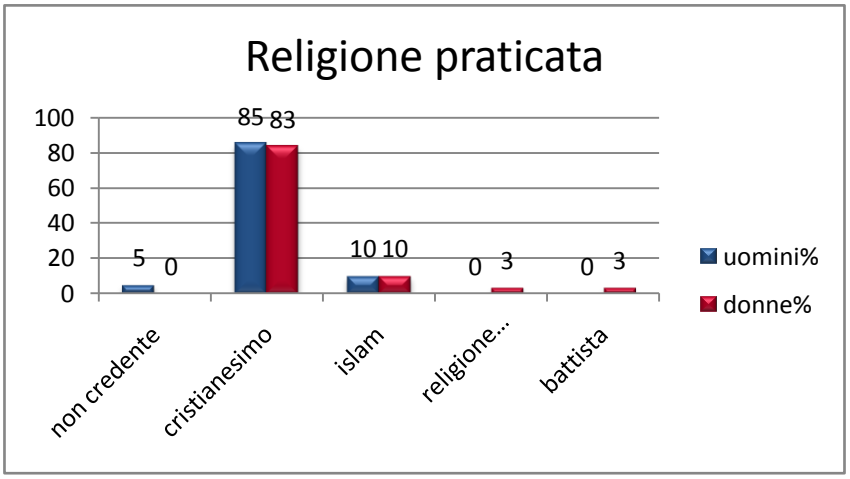


Figura 14

La domanda conclusiva del questionario riguardava il loro grado di integrazione nella comunità locale. Dalle risposte ottenute (Fig.15) ho potuto fare delle considerazioni sulla valutazione dell'indagine e trarne alcune conclusioni.

Si è constato che il 60% degli uomini risultano maggiormente integrati in Polesine pur avendo un notevole tasso di disocupazione, il 50%, mentre il 30% ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

La percezione di integrazione può essere dovuta al fatto che risiedono da diversi anni nella comunità ospitante e ciò ha dato loro la possibilità di conoscere persone locali diventate nel tempo amiche. Inoltre, rispetto alle donne, si ritrovano frequentemente tra connazionali formando gruppi di aggregazione

Il 60% degli uomini segue i figli nelle attività extrascolastiche essendo l'unica persona del nucleo familiare che può uttilizzare l'auto per accompaganrli. Questo consente loro di comunicare con gli altri genitori: anche questa è una modalità di integrazione.

Diversamente dagli uomini, è emerso dai dati che l'80% delle donne non è del tutto integrata nella società locale, poichè il lavoro che svolgono quotidianamente non è gratificante rispetto al loro titolo di studio dato che il 37% ha dichiarato di possedere una laurea, il 50% un diploma di scuola superiore e il 3% ha conseguito un dottorato.

Infine si è constatato che il 50% lavora senza alcun contratto di lavoro, e il 15% a tempo determinato per i lavori stagionali agricoli.

Altro fattore determinante è dato dalla mancanza di spazi ampi dove poter incontrarsi nei momenti di festa come erano solite fare nel loro paese d'origine.

Le loro abitazioni, infatti, sono nella maggior parte piccole e affolate e non consentono di ospiatre gli amici e parenti in questi momenti.

Sia per gli uomini che per le donne uno degli aspetti critici del luogo è dovuto all'assenza di una chiesa dove poter professare il proprio culto, nonostante le sollecitudini dei rappresentanti della

comunità africana cristiana tutt' ora continuano a elemosinare presso le varie parocchie uno spazio per la messa e per le loro cerimonie religiose.
Sebbene il 90% della popolazione africana intervista sia cristiana, la Diocesi fin ad oggi, dimostra essere indifferente a questo loro bisogno.
Questo atteggiamento non favorisce l'integrazione.

Dal mio punto di vista, nella valutazione globale dei dati rilevati dall' indagine, posso affermare che gli africani residenti a Rovigo da me contattati e a cui ho somministrato interviste e questionari, sono sufficentemente integrati e si sono dimostrati aperti e disponibili su quesiti che riguardavano la loro situazione personale.
Infine ho osservato che qualunque sia la nazionalità di provenienza, lo straniero trova le stesse difficoltà di integrazione: dalla lingua, al lavoro, alla casa, alla socializzazione con gli autoctoni, mentre ho riscontrato una maggiore solidarietà fra di loro soprattutto se provengono dallo stesso paese.

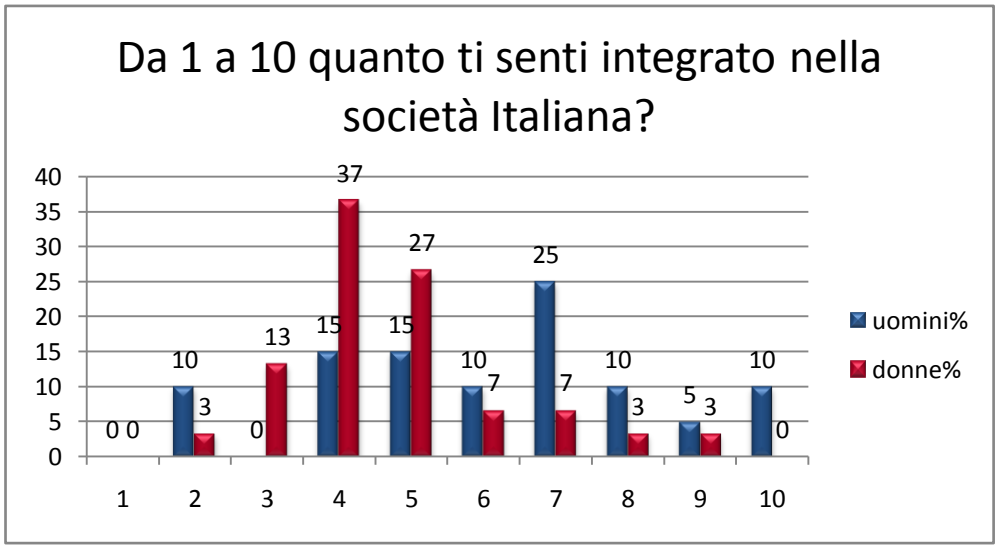


Figura 15

[52]

[52] La valutazione da 1 a 5 di una limitata integrazione mentre da 6 a10 è una scala di inserimento sociale positivo.

Ora vorrei ritornare all'argomento iniziale e descrivere, attraverso i racconti di alcuni Burundesi residenti nel paese, la situazione attuale del Burundi dopo le varie vicissitudini descritte.
Infine concludo con l'intervista rilasciatami da un burundese che, da profugo, oggi è Console onorario del Burundi a Padova, simbolo esemplare dell' integrazione.

5 Testimonianze del Burundi oggi.

Prof. Emanuele Ntisinama

In Burundi oggi c'è una buona integrazione tra le due etnie e ci sono dei segnali che dimostrano questa integrazione.

Primo segnale: ora che l'etnia maggioritaria è al potere, le cose non procedono come si deve; la corruzione, il favoritismo, l'appropriazione delle cose pubbliche sono spesso denunciate da tutti, anche da quelli della stessa etnia. Abbiamo dei partiti di opposizione che hanno dei membri dell'etnia maggioritaria che non sono d'accordo con il modo di governare del potere attuale.

In secondo luogo tutti hanno già constatato che il problema del Burundi non è un problema etnico ma soprattutto economico, un problema di povertà, dove il primo che sale al potere si organizza per prendere il posto migliore senza pensare agli altri, compresi quelli della sua etnia. Si sa che in Africa, arrivare al potere significa accedere alla ricchezza.

Tra la generazione attuale e la vecchia generazione non c'è differenza nel loro modo di vivere l'integrazione, tranne per quelli che hanno degli interessi da difendere, perché le condizione di vita sono le stesse per tutti.

Per quanto riguarda la politica, in vista delle elezioni, il governo si sta preparando moltiplicando le uscite ed organizzando delle occasioni che riuniscono i membri e simpatizzanti e quasi in tutto il Paese cerca sempre delle occasioni per indebolire gli avversari.

La gente vive questi avvenimenti nella paura perché tutti i mezzi sono utilizzati, anche la forza. Le condizioni economiche non migliorano, il segnale eloquente è la svalutazione della moneta burundese, fatto che si manifesta ad un ritmo costante; gli aiuti arrivano ma i finanziatori esigono delle condizioni che lo Stato non adempie, soprattutto il buon governo e la lotta contro la corruzione.
Per il momento non c'è né pace né guerra, ma ci sono tutte le condizioni per un conflitto che può scoppiare da un momento all'altro se gli attori politici non prestano abbastanza attenzione.
Si sa che in Burundi abbiamo tre etnie: HUTU, TUTSI, TWA (pigmei)e che ora il potere è in mano a quelli che facevano parte della resistenza e che hanno firmato degli accordi di cessazione di ostilità. Ci sono state delle elezioni vinte da coloro che partecipavano alla ribellione perché durante la loro campagna elettorale, mettevano al primo posto la questione etnica con lo slogan: "un uomo, una voce", quando ciò che conta per le nazioni civilizzate durante una campagna elettorale è il programma.

Quanto alla corruzione, si sa che il denaro dei contribuenti o degli aiuti esterni, invece di essere usato per costruire scuole, ospedali, strade, infrastrutture pubbliche, entra nelle tasche di alcune persone e la povertà aumenta invece di diminuire.

Suor Maria Kanse

L'istruzione nel Burundi. Da circa nove anni il governo burundese ha fatto un passo enorme di sensibilizzazione perché tutti i bambini possano accedere all'istruzione per lottare contro l'ignoranza, causa primaria di ogni povertà.
Per permettere a tutti di seguire l'istruzione di base si è abolita la spesa delle tasse scolastiche per tutti gli alunni della scuola elementare, i quali si devono procurare solo il materiale scolastico e l'uniforme stabilita dal Ministero, uguale per tutte le scuole elementari.

Nonostante questa misura non tutte le famiglie riescono a sostenere queste spese per far studiare i loro bambini. Spesso si sacrificano fino alla fine della scuola primaria, ma poi tutto si ferma lì, non si arriva alla conclusione di un percorso scolastico completo, quindi il bambino cosa diventa? Alcuni cominciano a lavorare da piccoli per guadagnarsi da vivere, altri devono rimanere a casa perché i genitori, per lavorare, devono allontanarsi per lunghi periodi alla ricerca di un lavoro, sperando di poter migliorare le loro condizioni di vita. Abbandonando così i figli i quali rischiano di perdersi nella delinquenza, oppure possono essere coinvolti da sconosciuti e usati per scopi illeciti, dopo la promessa di una vita migliore, altri si trovano sulla strada fra i senza tetto e affondati nei diversi vizi.

Quest' anno il governo ha iniziato un nuovo sistema scolastico chiamato "scuola fondamentale" in cui si prevede un programma di insegnamento che inizierà dopo la sesta elementare come prolungamento dell'istruzione primaria e continuerà per tre anni; poi se i bambini supereranno il test nazionale di verifica, potranno essere ammessi alle scuole superiori secondo le proprie capacità e qualità.

Questo sistema però, non è stato ancora compreso né dagli educatori né dai genitori, rimane la criticità di questo provvedimento: sembra essere stata una decisione troppo affrettata senza aver dato l'opportunità agli educatori e genitori di comprenderne l'importanza.

Questo nuovo sistema, invece, può essere vantaggioso per dare una minima preparazione a chi non riesce ad accedere alla scuola superiore, garantendo un minimo di conoscenze necessarie per sviluppare una maggiore capacità intellettiva, fondamentale per affrontare la vita.

Anche chi riesce a frequentare la scuola incontra sempre maggiori difficoltà, oggi più che mai, perché la gente non ha più il necessario per vivere.

La situazione socio economica del Burundi va peggiorando giorno per giorno perché la povertà è dominate.
Il contadino prima si accontentava del prodotto della terra, una parte del raccolto serviva per alimentare la famiglia e un'altra parte si vendeva per poter avere un po' di soldi e comprare le cose essenziali.
In questi ultimi quindici anni però, c'è stata un variazione delle stagioni: o piove abbondantemente con nubifragi e inondazioni, oppure si verifica una forte siccità con gravi carestie e malattie di ogni genere.
Ci sono delle zone che hanno tanto sofferto la fame al punto che si è dovuto chiedere un intervento umanitario, sia all'interno del paese sia all'estero, per mantenere la popolazione sofferente.

Un'altro aspetto della povertà proviene dall'instabilità della pace nel paese; molte sono state le guerre che si sono succedute e, ad ogni ripresa, molti burundesi hanno lasciato la loro terra per trovare rifugio in altre nazioni.
Chi è sopravissuto ha perso tutto, parenti e proprietà e per sopravvivere deve ancora una volta lasciare la famiglia e andare a cercare un lavoro giornaliero per guadagnare un po' di soldi.
Per poter gestire questo poco che riescono a guadagnare per le necessità primarie, si deve fare digiuno sforzandosi di lavorare penosamente a stomaco vuoto. Si preferisce prendere qualche grano di arachidi e un bicchiere di acqua, oppure succhiare un pezzo di tronco di canna da zucchero, o un pezzetto di manioca fresca se c'è, così si conserva un residuo di energia per arrivare a fine giornata.

La carenza dei prodotti di prima necessità porta dei cambiamenti anche nella vita quotidiana di chi vive in città: sul mercato il prezzo dei generi alimentari è diventato inaccessibile per tutti e aumenta giorno per giorno.
Questo fenomeno era già in atto quando è scoppiata la guerra perché chi veniva a portare gli aiuti umanitari cercava di investire

sul territorio facendo acquisti speculativi sul mercato, innalzando i prezzi delle merci.
La situazione si fa ogni giorno più drammatica.
(Se il prezzo è alto per un poverello che lotta per far tacere un bambino che grida "ho fame" giorno e notte, diventa una situazione drammatica e non fa retromarcia.)

Una cosa positiva è che vivendo la stessa situazione del bisogno, la gente povera ha voglia di lavorare insieme, lavora insieme, sa essere anche creativa, solidale nella povertà, negli avvenimenti dolorosi e felici.
Se non ci fosse l'influenza dei partiti politici che li strumentalizzano approfittando dell'ignoranza di alcuni, corrompendo le loro menti, promettendo tante cose, distribuendo piccoli aiuti per guadagnare fiducia in cambio del voto, il Burundi sarebbe in grado di svilupparsi velocemente.
Le tasse su ogni tipo di commercio aumentano da un momento all'altro, la crisi economica che colpisce tutto il mondo si risente in maniera forte e la popolazione burundese si senta abbandonata a se stessa.

Se ci fosse la condivisione del poco che c'è, ognuno potrebbe consolarsi e perseverare nella speranza che domani il sole possa brillare
In ogni modo la gente non rimane a braccia incrociate, aiutata dall'amministrazione locale ha aperto gli occhi, ora cerca di lavorare insieme creando delle piccole associazioni: "l'unione fa la forza". Questa è stata una salvezza per molti e ha dato risultati apprezzabili per una ripresa di buona convivenza dopo la guerra percorrendo un cammino insieme per la riconciliazione.
Le donne in modo particolare, avendo questa possibilità di ritrovarsi insieme nelle associazioni, hanno imparato molto; chi non aveva potuto studiare, magari non sapeva leggere e scrivere, ha avuto l' occasione di imparare qualcosa in più.

Lo dicono loro nelle testimonianze rese pubblicamente per sensibilizzare gli altri a seguire il loro esempio.

Foto 7 : scuola primaria di Genda, insegnate Suor Maria

PACIFIQUE MWISUMAMWO
Console Onorario del Burundi

IL MIO PERCORSO DI INTEGRAZIONE *

Avevo 14 anni nel settembre 1967 quando lasciai il mio paese, il Burundi, convinto che entro 4 anni sarei rientrato. Ero stato selezionato, assieme ad altri due ragazzi, per venire a studiare in Italia, grazie ad una borsa di studio privata, elargita da alcuni insegnanti della Provincia di Treviso, decisi a dare concretezza all'insegnamento di Papa Paolo VI nella Sua Populorum progressio.

Vivevo a Bujumbura, la capitale, con circa 70.000 abitanti allora, e una grande presenza di stranieri, africani, europei, asiatici; non ero intimorito da questo viaggio che per me era una nuova avventura, e poi masticavo abbastanza bene il francese.
Nei primi anni, assieme alla curiosità di stare in un ambiente nuovo, ci fu la fatica di comprendere questo nuovo mondo. Poi piano piano ho incominciato a decodificare le cose prima indecifrabili come la gente che si girava a guardarmi, o le domande indiscrete su chi sei, come ti chiami, da dove vieni?...per scoprire che non nascondevavo malizia, ma anzi, spesso nascevano da un interesse sincero per la mia persona. Infatti fui circondato dall'affetto e dall'amicizia di un grande numero di persone che mi hanno aiutato e sostenuto nei vari momenti difficili.

Nel 1972 ottenevo la mia maturità, e non potendo rientrare, a causa della guerra, fui costretto a rimanere e quindi iscrivermi all'Università. Nel 1980 mi laureavo in Medicina e Chirurgia, ma nel frattempo il Governo del Burundi non mi aveva rinnovato il passaporto, e quindi ero diventato *apolide* , mentre l'ACNUR mi riconosceva *rifugiato sotto Mandato ONU*. Nel 1990 infine, dopo 13 anni, ottenevo la cittadinanza italiana.
Nel frattempo avevo messo su famiglia (4 figli e 4 nipoti oggi), e avviato la mia attività di medico dentista. Ho rivisto il mio Paese nel 2005, e quindi riavuto il mio passaporto.

Al culmine di questo percorso che mi ha visto da regolare a apolide, rifugiato, cittadino italiano a cittadino con doppia cittadinanza, ho avuto l'incarico di Console Onorario del Burundi per l'Italia Settentrionale con *Lettere Patenti* del Presidente della Repubblica del 16.02.2012 e successivo *exequatur* del Ministro degli Affari Esteri del 11.04.2012.

La missione primaria del mio incarico di Console è la protezione dei cittadini burundesi e dei loro beni, quindi il loro processo di integrazione in Italia. Questa missione mi richiama la mia storia personale nella quale ho sperimentato il calore e la solidarietà, ed anche, in assenza di normativa, nei tempi passati, la comprensione ed il buon senso dei funzionari con i quali ho avuto a che fare.
Per questo credo fermamente alla reciprocità nelle relazioni ed auspico che chi ci ha accolto bene in casa sua possa venire in casa nostra ed essere altrettanto bene accolto e ci si trovi bene. In lingua kirundi si dice "*ibirenge bisiganwa mu kuja imbere*" (i piedi si alternano per avanzare).

Dott. Pacifique Mwisumamwo
Console Onorario del Burundi

Padova, 27.09.2013

* intervista raccolta da Souavis Ntarumanga Mazzetto

Consolato Onorario del Burundi in Padova
Via Istria, 55 - 35135 Padova - Italy - Tel. 049 8658815 - Fax 049 8658875 - E-mail: consolatoburundipd@gmail.com

Conclusione

In questi giorni ho riflettuto ulteriormente sulla scelta dell' argomento della tesi.

Inizialmente ero curiosa di conoscere le problematiche che avevano indotto i burundesi a massacrarsi fra loro. Proprio in questi giorni ricorrono vent'anni dall'ultima guerra civile.

Uno dei punti emersi durante l'elaborazione della tesi è stato il problema dell'integrazione interna fra le due etnie, che per decenni, per responsabilità proprie e soprattutto di altri, si sono uccisi a vicenda.

L'integrazione è stata, ed è, e sarà sempre più difficile, se i politici non ne comprenderanno il valore etico, non sapranno mantenere le promesse che fanno ai loro elettori e utilizzare le risorse per aiutare i loro cittadini.

I cittadini a loro volta supportati da uno stato democratico e non corrotto, possono permettere che le due etnie convivano insieme e trovare nuove strategie di lavoro e solidarietà già esistenti prima del colonialismo.

Questa integrazione potrebbe essere favorita non dall'aspetto fisico, ma dalla religione, lingua e cultura che li accomuna.

Oggi, però, il cittadino burundese è facilmente corruttibile perché il paese soffre la miseria e le persone sono in difficoltà economica.

I politici di qualunque etnia, per mantenere il loro prestigio e sviluppare le loro ricchezze, favoriscono ancora le differenze etniche incitando in modo subdolo l'odio razziale.

Dall'analisi dei testi e dalle testimonianze si può affermare che in Burundi si sta verificando un processo di integrazione fra le popolazioni, ma esso è ancora troppo fragile.

Un' altro tipo di integrazione avviene quando uno straniero in possesso di uno status di asilo politico o di qualsiasi altro tipo di permesso di soggiorno, deve integrarsi con una società di un paese diverso dal proprio.

In questo caso la lingua, la cultura, la religione sono diverse e l'adattamento a questa nuova realtà diventa molto difficile.
Questo l'ho potuto osservare nella rilevazione dei dati nella comunità africana residente a Rovigo.
Le loro principali difficoltà emerse sono state: l'invisibilità agli occhi della popolazione autoctona, il senso di diversità per il colore della propria pelle e dei loro figli.
Quello che ho osservato nell'intervista o nel sottoporre i questionari è stata la loro iniziale diffidenza nei miei confronti nonostante fossi anch'io di colore.
Questo atteggiamento però si è trasformato in disponibilità quando sono entrata nel loro territorio, in questa sede sono stati ospitali e disponibili.
Ho avuto modo, in questa circostanza, di conoscere dei burundesi che appartenevano ad un'etnia diversa dalla mia, ma ci siamo riconosciuti come burundesi e la nostra relazione è stata molto cordiale.

Anche in Burundi, se gli hutu e tutsi si impegneranno e si riconosceranno come individui che combattono per la stessa causa, ci potrà essere una vera integrazione;così come gli africani residenti in Italia, come gli autoctoni, si dovranno integrare nella diversità con la curiosità di conoscere il nuovo, caratteristica appartenente solo all'uomo.

Bibliografia

Allovio, S. (1997). *Burundi identità: etnie potere nella storia dell' antico regno,* Torino,Il Segnalibro.

Carbone, C. *Burundi ,Congo,Rwanda; storie contemporanea di nazioni etnie stati,* Roma, Gangemi.

Casadei,R. & Ferrari, A. (1994). *Rwanda Burundi una tragedia infinita: perchè?* Bologna, EMI.

Castello, P. (1993). *Codice nero,* Rovigo, Nova Cultura.

Cavalieri, R. (2004). *Prima della libertà,* Torino, Ega gruppo Abele.

Cesari Lusso, V. (1997). *Quando la sfida viene chiamata integrazione.* Urbino, Arti Grafiche Editoriali srl.

Ferrari, G. *La difficile alternanza,* Nigrizia, 2003, 6, 18-20

Fusaschi, M. (2000). *Hutu- Tutsi*, Torino, Bollati Boringhieri s.r.l.

Fusaschi, M. (2009) *Rwanda etnografia del post- genocidio,*

Giannese, D., Il paese al *bivio*, Nigrizia, 2013, 6, 20-22

Gourevitch, P. (2000). *Desideriamo informarla che sta domani veremo uccisi con le nostre famiglie*, Torino, Giulio Einaudi Edittore s.p.a, .

Granata, A. (2011). *Sono qui da una vita*, Urbino, Arti Grafiche.

Koser, K. (2009). *Le migrazioni internazionali*, Bologna Mulino.

J.McCartner, P., *Si riparte da Nkurunziza*, Nigrizia, 2005, 10, 8-11

Macgaffey,W. (1966). *Concepts of race in the historieography of norh - east Africa.* Journal of Afric 2

Mahiga, A., *Mutamenti di Rotta in Tanzania*, Nigrizia, 1998, 1, 15

Masera, F.,(1963). *Rwanda Burundi, Problemi e prospettive di sviluppo economiche*,Milano, dot. A.Giufre

Misser, F., *Nel segno di Kangame*, Nigrizia, 2003, 10, 18-19.

Misser, F , Ntare V l'ultimo re, Nigrizia, 2012, 3, 26-27.

Ndikumana, E.,Rischio deriva, Nigrizia, 2011, 5, 46-47

Pantoner, E. (2008). *Nel cuore del cuore d'Africa,* Bologna, EMI della Coop. SERMIS.

Porzio, G.(2001). *Cuore nero,* Roma, Feltrinelli Traveller. Roma, Meltemi

Prinsloo, J., *Privatizzazione mancata*, Nigrizia, 2011, 4, 48-49.

Runditse, E.(2010). *Chiesa in Burundi*, Padova,Edizione Messaggero.

Sagahutu, J. (2010). *Il genocidio silenzioso,* Bologna, EMI della Coop. SERMIS.

Santagati, Mariagrazia. (2008). *Mediazione e integrazione.* Milano, Franco Angeli.

Squarcina ,S. *Naufragio nei Grandi Laghi* , Nigrizia, 1995,4, 6-7

Scidà, G. & Gabriele P. (1993). *Stranieri in città: Politichesociali e modelli d'integrazione,* Milano, FrancoAngeli.

Tadjo, V. (2005). *L'ombra di imana,* Actes Sud, ILISSO.

Tosolini, A., Bandera, M.,Fontano, T., & Caputo,E. (1994). *Burundi democrazia in calvario,* Parma, ALFAzeta.

Touraraine, A. (2009). *Libertà, ugualianza,diversità,* Milano, Saggiatore S.P.A.

Touadi, J.L., (2004*). Congo,Rwanda, Burundi: Le parole per conoscere*, Roma, Editori Riuniti

Tozzi, V. (2000). *Integrazione Europea e società multi-etnica: nuove dimensine della libertà religiosa,* Torino, G.Giappicchielli..

Turco, A., Ferrari, A., Tosolini, A.,Cavalieri & Squarcina,S. (1995). *Burundi città dell' odio,* Parma, ALFAzeta.

Valcarcel, A., *Quale speranza per il Burundi*, JRS ,19 maggio 2000

Wilkinson, D., *Una crisi dimenticata*, Rifugiati, 1998, 1, 23-25.

Sitologia

http://www.vita.it/societa/giustizia/duemila-profughi-rwandesi-in-burundi.html

http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=48611

http://www.vita.it/societa/tanzania-preoccupazione-per-i-profughi-burundesi.html

http://europa.eu/rapid/press-release_IP-94-463_it.htm

http://www.unhcr.org/pages/49e45c056.html

http://www.repubblica.it/solidarieta/profughi/2013/01/29/news/burundi_burundi_il_rimpatrio_dei_rifugiati_dalla_tanzania_e_ora_una_vita_da_ricostruire_da_zero-

http://www.jrs.net/Assets/Publications/File/serv19it.pdf

http://www.meltingpot.org/Scheda-pratica-Permesso-per-asilo-politico.html#.UjgEyj_itco

http://www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/page?page=49e45c056&submit=GO

Appendice

QUESTIONARIO SULL'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI DELL'AFRICA CENTRALE

a Rovigo (questionario anonimo)

1. Indica il tuo sesso
   - femmina
   - maschio
   -
2. Quanti anni hai?
   - 0 – 18
   - 19 – 30
   - 31 – 45
   - 46 +

3. Qual è il tuo stato civile?
   - celibe/nubile
   - convivente
   - separato/divorziato
   - coniugato/a
   - altro..

4. Qual è il tuo paese d'origine?
   - Nigeria
   - Congo
   - Ruanda
   - Burundi
   - Camerun
   - Togo
   - altro…

5. Da quanto tempo sei in Italia?
   - 0-3 mesi
   - 4-12 mesi
   - 1-2 anni
   - da più di 3 anni

6. In che anno sei arrivato/a in Italia?
7. Sei entrato/a in Italia con ...
   - un visto turistico
   - in maniera irregolare
   - permesso di studio
   - con un visto per motivi familiari
   - come rifugiato politico

- diplomatico

8. Qual è il motivo principale per cui hai deciso di venire in Italia?
   - crisi politica del paese d'origine
   - crisi economica
   - ricerca di lavoro in Italia
   - per motivi di studio
   - ricongiungimento famigliare
   - altro....

9. Dove hai soggiornato durante il primo periodo in cui sei arrivato/a in Italia?
   - presso connazionali
   - presso parenti
   - presso centri di accoglienza
   - presso istituti beneficienza o associazioni di volontariato
   - presso alloggio privato/in affitto
   - collegio universitario

10. Che grado di istruzione hai?
    - licenza elementare
    - licenza media
    - diploma scuola superiore
    - laurea
    - master/dottorato
    - nessuno

11. Dove hai conseguito il tuo titolo di studio?
    - paese d'origine
    - Italia
    - altro paese

12. Hai un lavoro?
    - Sì ,quale .....
    - No

13. Quale contratto di lavoro hai?
    - a tempo indeterminato
    - a tempo determinato
    - in nero
    - altro

14. Dove vivi ora?
    - presso connazionali
    - presso parenti
    - presso centri di accoglienza

- presso istituti benefici o associazioni di volontariato
- presso alloggio privato/in affitto
- altro....

15. Come sei stato/a accolto/a nel quartiere dove sei andato/a ad abitare?
    - con entusiasmo
    - con disponibilità
    - aiutato dal vicinato o persone italiane
    - con indifferenza
    - con diffidenza
    - con disprezzo
    - altro..

16. La tua cerchia di amici è formata da:
    - solo connazionali
    - solo stranieri di altra nazionalità
    - solo italiani
    - stranieri di altra nazionalità e connazionali
    - italiani e connazionali
    - italiani, connazionali e stranieri di altra nazionalità

17. Se hai risposto una delle ultime due domande. Quanti amici Italiani hai?
    - 1-5
    - 6-10
    - 11-20
    - 21-30
    - 31-40
    - 41-50
    - 51 +

18. Se hai amici e conoscenti italiani, in quale occasione li frequenti?
    - lavoro
    - tempo libero
    - attività connesse ai figli (scuola, sport...)

19. Come pensi sia l'atteggiamento degli italiani nei confronti degli stranieri?
    - Aperto, sono tutti molto ospitali
    - Per la maggior parte accogliente, ma alcuni ancora diffidenti
    - Per la maggior parte diffidenti, solo alcuni sono ospitali
    - Chiuso, non mi sento ben accolto/a

20. Parli Italiano?
    - si, bene
    - si, poco
    - no, per niente

21. Se è si, dove lo hai imparato?
   - corsi pubblici gratuiti
   - da privati a pagamento
   - da amici italiani
   - da connazionali
   - altro

22. Se vivi con i tuoi famigliari che lingua parli?
   - solo Italiano
   - solo lingua di origine
   - sia Italiano che lingua d'origine
   - altro....

23. Con i tuo connazionali che lingua parli?
   - solo Italiano
   - solo lingua di origine
   - sia Italiano che lingua d'origine
   - altro

24. Partecipi attivamente a qualche associazione e attività nella tua città (sport, cultura, ..)?
   - Sì (Quali? .....)
   - No (Perché? .....)

25. Sei credente?Se sì, Che religione pratichi?
   - non sono credente
   - Cristianesimo
   - Islam
   - Religioni tradizionali africane

26. Pratichi anche in Italia la tua religione?
   - Sì
   - No (Perché? .....)

27. Se pratichi il cristianesimo, che messe frequenti?
   - messe africane
   - messe italiane
   - sia messe italiane che messe africane
   - altro

28. In una scala da 1 a 10 quanto sei soddisfatto della tua vita in Italia?

29. Hai intenzione di tornare nel tuo paese?

- Sì, perché....
- No, perché...
- penso di tornarci in futuro
- altro...

30. Conosci il ministro per l'Integrazione Kyenge?
    - Sì
    - No

31. Se sì, cosa pensi della sua nomina?
    - ritengo di essere maggiormente tutelato/a e rappresentato/a perché ha origini africane
    - nonostante abbia origini africane, non credo sia un cambiamento significativo per la mia situazione di vita
    - è ancora troppo presto per dare un giudizio ma sono ottimista
    - è ancora troppo presto per dare un giudizio ma non ho molta fiducia

32. Pensi che il ministro Kyenge sia competente a tutelare l' integrazione?
    - Si, perché...
    - No, perché ...
    - Altro ...

33. In una scala da 1 a 10 quanto ti senti integrato/a nella società italiana?

Popolazione straniera residente nella provincia di Rovigo per cittadinanza, Paesi Africani. 31/12/2010
Fonte: dati Istat

		Maschi	Femmine	Totale
Africa settentrionale	Marocco	2.081	1.521	3.602
	Tunisia	218	158	376
	Algeria	22	15	37
	Egitto	14	5	19
	Libia	1	0	1
Africa occidentale	Nigeria	408	324	732
	Senegal	58	33	91
	Costa d'Avorio	4	6	10
	Ghana	5	2	7
	Togo	7	0	7
	Burkina Faso	4	1	5
	Sierra Leone	2	0	2
	Benin	0	1	1
	Guinea	1	0	1
	Liberia	1	0	1
	Mali	1	0	1
	Niger	1	0	1
Africa orientale	Burundi	1	12	13
	Somalia	4	2	6
	Eritrea	3	3	6
	Ruanda	2	1	3
	Mozambico	0	2	2
	Etiopia	1	0	1
	Madagascar	0	1	1
	Mauritius	1	0	1
	Uganda	0	1	1

Africa centro-meridionale	Camerun	16	7	23
	Congo	6	6	12
	Rep. Dem. Congo	6	6	12
	Guinea equatoriale	2	2	4
	Rep. Sudafricana	1	0	1

n.b. la suddivisione "Africa settentrionale, Africa occidentale, ecc" è quella utilizzata da Istat nella diffusione dei dati ufficiali nel sito internet http://demo.istat.it/index.html